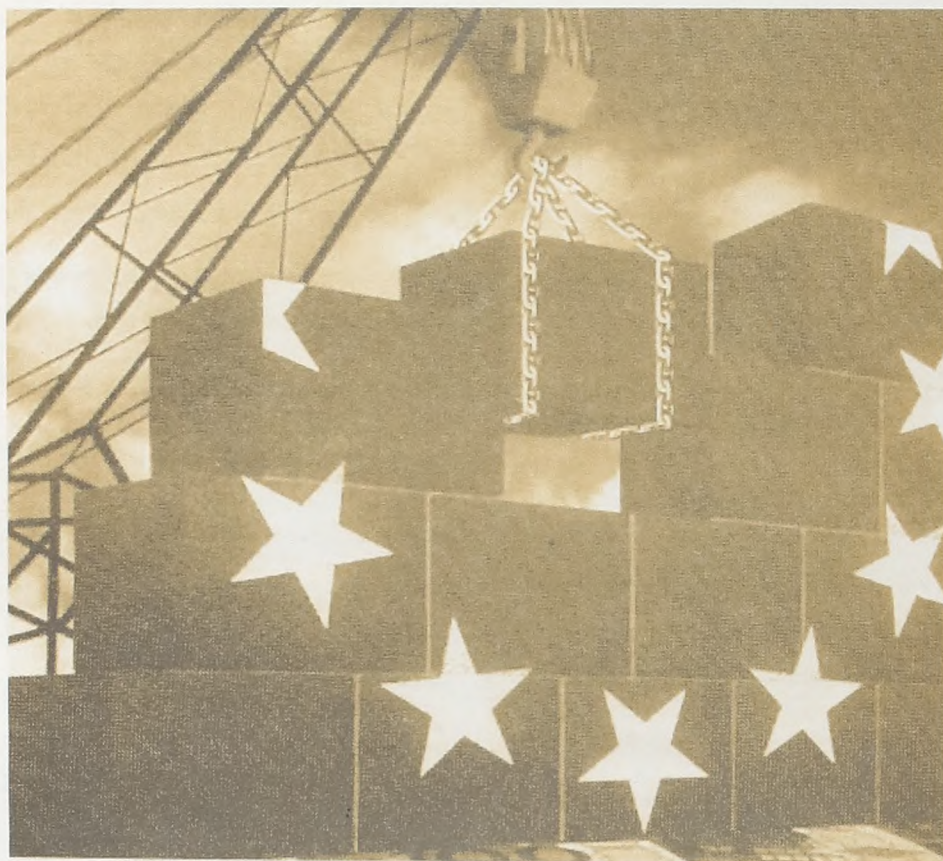


Ricerca

9. 2002

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



Le istituzioni sopranazionali sarebbero insufficienti e rischierebbero di diventare una palestra di competizioni di interessi particolari, se gli uomini ad esse preposti non si sentissero mandatarî di interessi superiori ed europei. Senza la formazione di questa mentalità europea ogni nostra formula rischia di rimanere una vuota astrazione giuridica.

Alcide De Gasperi

Sommario

Editoriale

Marco Piras - pag. 3

Laboratorio

Il cammino dell'Europa

Bisogno di Europa

a cura della Redazione - pag. 4

Il contributo della Chiesa al futuro dell'Europa

John Coughlan - pag. 5

Documento della COMECE - pag. 8

Le prospettive della Convenzione - pag. 11

Grandangolo

«La terra del tramonto»

a cura della Redazione - pag. 15

Spiritualità

Le lettere di Giovanni

La concretezza del mistero nel vissuto quotidiano

Francesco Vannini - pag. 18

Testimoni

Alcide De Gasperi

La democrazia e il senso del servizio

Francesco Malgeri - pag. 21

De Gasperi e l'Europa

Maria Romana De Gasperi - pag. 23

Dossier

Percorsi di solidarietà

Fame e sicurezza globale

Jean Léonard Touadi - pag. 26

Economia di Comunione

Luigino Bruni - pag. 28

Magellano

Recensioni

Andrea Decarli - pag. 32

Simona Borello - pag. 33

Giovanni Mario Ceci - pag. 34

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscalinet.it

ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Anna Maria Venturini
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Marco Piras
cond.fuci@tiscalinet.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Marco Crosa

REDAZIONE

Davide Arcangeli, Giovanni
Mario Ceci, d. Andrea Decarli,
Silvia Pattaro, Paolo Palumbo,
Anna Venturini, Eugenio Vite

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.
viale del Policlinico 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: • 21,00
enti e biblioteche: • 31,00
sostenitore: • 103,00

Fascicolo unitario: • 2,50

Versamento su ccp n. 35038009, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
19 luglio 2002

Editoriale

L'Europa e il suo futuro. Da un recente sondaggio -condotto da uno tra i maggiori istituti di ricerca italiani- emerge che i giovani italiani hanno una sostanziale fiducia nelle istituzioni europee. L'entrata in vigore dell'euro ha maturato questa "sensibilità europea", rendendoci più curiosi -o forse più consapevoli- riguardo le potenzialità e le implicazioni del **processo di crescita** dell'Unione. Accanto a questa consapevolezza, è necessario, ora contribuire alla costruzione di una unità di popoli, fondata sulla giustizia e sulla pace, e ad attuare quindi, dopo quella economica, una integrazione culturale e sociale.

Il contesto attuale non aiuta in questo senso, se è vero, come ha affermato il cardinale Carlo Maria Martini, che «in Europa sono sempre meno i luoghi dove si conduce un tipo di vita contrassegnato dalla **stabilità** e dalla **omogeneità delle relazioni**».

Partendo da queste considerazioni, e con l'intento di iniziare ad approfondire alcune delle tematiche che riguarderanno la prossima Assemblea Federale, ci siamo rivolti ad alcuni attori della "Convenzione sull'avvenire dell'Europa" -organismo chiamato in questi mesi ad elaborare un testo costituzionale europeo- per sapere quale rilevanza avranno le riforme istituzionali della nuova Europa sui cittadini e sulla società.

Una società frenetica e complessa che rende le persone sempre più nervose, frettolose, distanti. Contro il moderno processo di individualizzazione, che ci rende diffidenti e timorosi nei confronti del prossimo, siamo chiamati a ricercare la capacità di convivenza, del dialogo reciproco, del rispetto e della collaborazione riscoprendo, come suggeriscono le **Lettere di Giovanni**, la contemplazione del mistero di Cristo e le sue implicazioni nella nostra vita.

Alcide De Gasperi, uomo di grande spiritualità e formazione, iniziava la sua giornata leggendo l'Imitazione di Cristo o meditando su una pagina delle Sacre Scritture. Pregava spesso e si poneva di fronte agli avvenimenti con la tranquilla **serenità** di chi accetta i disegni imperscrutabili della **Provvidenza**. Viveva la sua fede come un intimo rapporto con Dio, colloquiando in segreto con lui e traendone ispirazione per l'agire concreto.

A questo proposito, per noi fucini, assumono grande significato le parole del cardinale Martini, che indica l'esercizio della **lectio divina** come uno dei mezzi che può maggiormente aiutare i cristiani che vivono nel mondo contemporaneo a raggiungere quell'unità di vita e quella capacità di orientamento che è premessa a un vivere sociale costruttivo. «La lectio fa qualcosa che i discorsi, le prediche, le catechesi non possono sempre fare: pone cioè ciascuno con la sua coscienza e responsabilità **di fronte a Dio** che parla, che invita, che chiama, che consola o rimprovera, il tutto in un'atmosfera di preghiera e di dialogo, di umile richiesta di perdono, di domanda di luce, con la disposizione a **lasciarci guidare dallo Spirito santo** per realizzare l'offerta della propria vita». Accogliamo questo invito, e riscopriamo con gioia, l'incontro con la Parola.

Marco Piras

Bisogno di Europa

a cura della Redazione

I lavori della "Convenzione sull'avvenire dell'Europa" hanno suscitato negli ultimi mesi **attenzioni** e **sperequazioni**, in un momento in cui lo scenario internazionale porta ad un supplemento di **riflessioni** sulla domanda di Europa e sulle sue riforme istituzionali. «Il processo di europeizzazione -per dirlo con le parole di Valere Giscard d'Estaing, presidente della Convenzione- dà segni di affanno, come sottolinea la dichiarazione di Laeken. I **meccanismi decisionali** sono diventati talmente complessi da risultare **incomprensibili** all'opinione pubblica». È necessario dunque lanciare un grande **progetto** politico, in cui i cittadini possano identificarsi; con cui possano confrontarsi: un progetto capace di offrire una soluzione politica forte e concreta alle incertezze, alle paure e ai timori che stanno percorrendo l'Europa. Al centro di questo progetto dovrà esserci il concetto di **cittadinanza europea**, ben diverso dal concetto di Stato europeo. Sicuramente non basta scrivere nel trattato che esiste la cittadinanza europea; essa deve essere garantita dalle istituzioni, superando gli interessi particolari degli Stati. In questo senso il processo di costruzione della cittadinanza può essere visto come un "laboratorio di convivenza" oltre che come un **esercizio** di apertura del mondo.

La compresenza fra Stati nazionali e Unione Europea non deve essere confusa. La cittadinanza europea non si sostituisce a quella nazionale, ma si aggiunge ad essa come una nuova dimensione e la rafforza, mantenendo nel contempo il naturale attaccamento all'identità nazionale. Per fare ciò l'UE deve assumersi **nuove responsabilità** che impongono un approfondimento del processo di integrazione. Il mondo attuale ha bisogno di un'Europa forte, unita e pacifica, che si esprime con una sola voce sia per affermare il rispetto delle sue alleanze sia per testimoniare un messaggio di apertura alle differenze e di **rispetto** dei diritti dell'uomo. È proprio in considerazione di questi fattori che il Consiglio europeo di Laeken ha deciso di istituire la Convenzione sul futuro dell'Europa assegnandole il compito di preparare la riforma delle sue strutture e di intraprendere la via di una Costituzione per l'Europa. Le sfide principali che la Convenzione deve affrontare per gettare le fondamenta di una seria riforma riguardano tre aspetti principali, indicati nella Dichiarazione di Leaken: «Come **avvicinare i cittadini** al progetto europeo e alle istituzioni; come **strutturare la vita politica** e lo spazio politico europeo in un'Unione allargata; come **trasformare l'Unione** in un fattore di stabilità e in un punto di riferimento in un mondo nuovo e multipolare».

Rispetto a questi obiettivi ci sembra op-

portuno sottolineare alcune questioni quali la costruzione del **profilo politico europeo** e il recupero del **deficit** democratico. Fino ad oggi è mancata una relazione fra le istituzioni europee e il territorio. Molti, ritenendo che un percorso virtuoso dovrebbe prevedere prima dell'allargamento, un processo di istituzionalizzazione- si domandano come sia possibile pensare a una Costituzione senza chiarire i modelli di convivenza delle popolazioni e delle tradizioni nelle diverse culture europee. Inoltre, a nostro avviso, la politica estera non può essere stabilita a priori, né è possibile fissare facilmente i confini dell'Europa. È qui che entra in gioco la questione del **deficit democratico**. Tutti concordano sulla necessità di diminuire la distanza tra i luoghi dove vengono prese le decisioni e i luoghi su cui le decisioni hanno effetto. In questo senso, il profilo istituzionale è ancora ambiguo e confuso. Occorre chiarire l'assetto e semplificare molto la struttura dell'UE e del Parlamento. In poche parole fare del Parlamento un **organo efficace**, eliminando il metodo della co-decisione -che spesso ha portato a risultati di nessun risultato e di scarsa rilevanza- per sostituirlo con un'autentica procedura legislativa dell'UE. In una realtà in continuo cambiamento, occorre immaginare un sistema di

diversi ordini; in questo senso un governo "multilivello" può garantire l'esercizio congiunto della sovranità. L'importanza di queste scelte è confermata dalla decisione di affidare la preparazione delle misure da prendersi in argomento ad una Convenzione di prevalente composizione parlamentare, cui è richiesta per di più la consultazione di organismi rappresentativi della **società civile**. Esistono modalità inedite di partecipazione che possono essere utilizzate per far giungere le proposte dei cittadini e "accompagnare" i rappresentanti eletti in tutte le fasi del lavoro. Si è aperta in questo modo la via verso una maggiore trasparenza delle successive decisioni intergovernative, elemento che sarebbe stato del tutto assente se la fase preparatoria fosse stata affidata esclusivamente all'opera delle diplomazie, come in passato è accaduto. In questo senso, il ruolo dei *mass-media* sarà **fondamentale** per portare avanti il dibattito su questi temi.

Il valore fondamentale del processo di allargamento dell'Unione, in corso di attuazione, non può essere trascurato, ma deve, invece, essere considerato prioritariamente dalla Convenzione, nella determinazione del ruolo dell'UE e delle sue scelte di natura istituzionale. L'allargamento, infatti, non può e non deve essere valutato come un freno nei confronti della crescita politica e dell'evoluzione istituzionale dell'Unione, al contrario, proprio il processo di integrazione e le nuove dimensioni che l'Unione verrà ad assumere con esso devono essere considerati **un punto di svolta** determinante sul piano politico ed istituzionale.

Il contributo della Chiesa al futuro dell'Europa

John Coughlan*

«**La nostra eredità Cattolica**, che ha contribuito così tanto alla difesa dei valori di democrazia, libertà e solidarietà tra i popoli d'Europa **non deve essere persa** o trascurata». Giovanni Paolo II ritiene che la Chiesa cattolica dovrebbe essere coinvolta nella convenzione europea. «Io spero tanto che anche voi sarete coinvolti così che la componente religiosa, che per lungo tempo permeato lo sviluppo delle istituzioni europee non sarà ignorata», dice il Santo Padre in un messaggio all'Assemblea Nazionale del Movimento Ecclesiale del 31 maggio. La Convenzione è un'assemblea di 105 delegati dei governi, dei parlamenti nazionali, del Parlamento Europeo e della Commissione, che mira a produrre una bozza di "trattato costituzionale" per l'Unione Europea dal prossimo anno. Dare all'UE la propria costituzione non è come creare un "super-stato" come alcune persone hanno proposto. Tutti i circoli, le associazioni, i sindacati e i partiti politici hanno una costituzione propria. L'UE ha già una sorta di costituzione, ma è nascosta in un labirinto di trattati e testi legali. La creazione di un trattato costituzionale dell'UE, dovrebbe semplificare questi testi, definire i **valori** e gli obiettivi dell'Unione, salvaguardare i **diritti** dei suoi cittadini e rendere chiara la distinzione tra le responsabilità dell'UE e degli stati nazionali membri.

I vescovi cattolici dell'Europa hanno deciso di farsi coinvolgere in questo pro-

cesso attraverso la **Commissione degli Episcopati della Comunità Europea** (COMECE). I vescovi della COMECE si incontrano almeno due volte all'anno per discutere le loro preoccupazioni riguardanti le politiche e la legislazione dell'UE con politici e funzionari europei.

Il segretariato permanente della COMECE, che ha sede a Bruxelles, ha seguito con attenzione il lavoro della Convenzione Europea, sin dal 28 febbraio (data del suo inizio). Valéry Giscard d'Estang - ex Presidente della Repubblica francese, attualmente Presidente della Convenzione - vede questo lavoro in tre fasi: una prima fase di **ascolto**, in cui i membri della convenzione e i rappresentanti della società civile sono chiamati ad esprimere le loro opinioni sul futuro dell'UE; una seconda fase - che inizierà a settembre - quando i membri della Convenzione cercheranno di raggiungere accordi su proposte concrete e una terza fase - all'inizio del 2003 - quando verranno preparate proposte per un testo costituzionale. Dopo una fase di raffreddamento di alcuni mesi, questa bozza di trattato verrà presentata ai governi degli stati membri dell'UE e verrà usata come base per la conferenza tra i governi che negozierà un nuovo trattato europeo nel 2004.

Diversi contributi

La Commissione degli Episcopati della Comunità Europea **contribuisce alla riflessione** della Convenzione in numerosi modi. A marzo, ha organizzato un convegno all'Università Cattolica di Lille in Francia su "Le possibilità per un'Europa Unita", tra i relatori era incluso Jean-Luc Dehaene, vice-presidente della Convenzione e filosofi di spicco come Jacques Delors. Un altro importante convegno intitolato "Verso una costituzione Europea?" è stato organizzato dall'ufficio per la Pastorale Universitaria del Vicariato di Roma, in collaborazione con la FUCE (Federazione delle Università Cattoliche d'Europa) e il Servizio Nazionale per il Progetto Culturale della CEI.

La COMECE ha anche collaborato con i rappresentanti delle Chiese ortodosse e protestanti a Bruxelles per presentare una comune visione cristiana del futuro dell'Europa e, in occasione di uno dei numerosi incontri con i membri della Convenzione, hanno anche presentato una dichiarazione comune durante la sessione dei lavori dedicata all'ascolto della società civile tenutasi il 24 e 25 giugno.

Il contributo più importante della Commissione durante questa fase d'ascolto è stato un documento chiamato: "Il futuro dell'Europa: Responsabilità politica, valori e religione" (pubblicato a pag. 8, *ndr*) che è stato sottoposto alla Convenzione il 22 maggio. Il documento offre una riflessione sulle sfide che coinvolgono la Convenzione Europea e indica le raccomandazioni per il futuro dell'Unione Europea basata sul magistero sociale

della Chiesa Cattolica.

Per essere capaci di lavorare costruttivamente per il bene comune in un mondo globalizzato, **è essenziale per l'Unione Europea che le azioni in ciascun campo siano radicate in un insieme di chiari e definiti valori.** L'eredità giudaico-cristiana dell'Europa è articolata attraverso la dottrina sociale della Chiesa, e fornisce una ricca e inesauribile fonte di valori.

Diritti fondamentali

Una raccomandazione chiave del segretariato della COMECE è che **un futuro trattato costituzionale dovrebbe riferirsi a Dio.** L'invocazione di Dio, il Trascendente, non riconoscerebbe solo il fondamento comune su cui la maggioranza degli europei basa la propria fede e i propri valori, ma enfatizzerebbe che i diritti fondamentali, che emanano nella dignità della persona umana, trascendono anche qualsiasi autorità legale o politica. I cittadini dei paesi ex comunisti -dove il regime ha cercato di costruire una società senza Dio- capiscono molto bene che il bisogno per la fondamentale libertà della persona umana dovrebbe essere garantita da qualcosa di più che solo dal potere dello stato.

La protezione dei diritti fondamentali è basata sul rispetto della dignità umana. La Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea che fu adottata nel 2000 e potrà essere inclusa in un trattato costituzionale mette anche il rispetto per la dignità umana sopra ogni altro valore. Il segretariato della COMECE ha criticato certi articoli della Carta; per esempio clonare è proibito ma non è proibito clonare a scopo terapeutico. Durante la stesura della

Carta c'era una spiacevole controversia che coinvolgeva il governo francese che pretendeva che la frase «eredità religiosa» fosse sostituita, nel preambolo, con «eredità spirituale e culturale» nel preambolo. Queste lacune hanno dato ad alcune persone l'impressione che l'intera Carta -o, perfino peggio, l'intera UE- fosse contraria ai valori cristiani. Tuttavia, perché la difesa dei diritti fondamentali e la dignità della vita umana dovrebbero essere sovrani, si condivide l'idea di includere la Carta in una struttura costituzionale.

Uno degli aspetti spiacevoli del documento era che, pur riconoscendo sia la dimensione individuale che quella collettiva della libertà religiosa, mancava di includere **la dimensione istituzionale.** Da quando Gesù Cristo disse a Pietro «su questa pietra edificherò la mia Chiesa» il concetto di una solida struttura istituzionale è stata essenziale. Individui e comunità si basano sulla capacità di quella istituzione di organizzare se stessa liberamente per poter praticare la propria libertà di religione e di credo. Si spera quindi che la dimensione istituzionale di libertà religiosa sarà pienamente riconosciuta in futuro.

Magistero sociale cattolico

La dottrina sociale della Chiesa Cattolica continua a dare un contributo essenziale alla filosofia politica dell'integrazione europea. La COMECE raccomanda che **due principali disegni di questa ricca eredità dovrebbero essere integrati in un futuro trattato costituzionale: sussidiarietà e ricerca del bene co-**

mune. L'Unione Europea promuove già la solidarietà tra aree ricche e povere dentro i suoi confini. La proposta è che questo senso di responsabilità per i nostri vicini meno ricchi sia esteso alle relazioni con il resto del mondo e che **la ricerca del bene comune venga identificata come uno degli obiettivi fondamentali** dell'integrazione europea.

La sussidiarietà - che significa che le decisioni dovrebbero essere prese e le azioni realizzate al più appropriato livello - è già una guida principale per le relazioni tra la Comunità Europea e gli stati membri. Per esempio per fermare la violenza in Medio Oriente o per promuovere lo sviluppo nel Terzo Mondo ha senso lavorare insieme come nell'Unione Europea; ma in più aree culturalmente sensibili, come educazione e politica sociale, i governi nazionali o le autorità locali dovrebbero prendere la guida. Tuttavia, secondo Papa Pio XI nella sua enciclica *Quadragesimo anno* e Papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, il principio della sussidiarietà governa anche le relazioni tra autorità politiche e individuali, famiglia e società intermedie. La COMECE ritiene che **il rispetto per la sussidiarietà dovrebbe applicarsi a tutti i livelli della società dell'UE** cominciando dalla famiglia e includendo tutte le istituzioni, associazioni e comunità.

L'eredità religiosa

La ricchezza dei contributi della COMECE - e delle altre chiese ed organizzazioni religiose - alle delibere della Convenzione Europea evidenzia in se stessa quanto l'UE può beneficiare dalla sua eredità reli-

giosa. Le tradizioni religiose, e in particolare l'insegnamento della Chiesa cattolica, hanno avuto per secoli in Europa, un'influenza formativa sullo sviluppo delle idee politiche, dei valori culturali e del sistema sociale. Esse continueranno ad essere rilevanti forse ancora di più nel veloce cambiamento e ancora di più nel mondo del futuro in veloce cambiamento ed ancora più interdependente.

La COMECE propone che non solo questa eredità venga riconosciuta dell'UE, ma che un **dialogo strutturato** dovrebbe essere stabilito tra l'UE e le istituzioni religiose. Questo non con privilegi ricercati per la Chiesa, ma cercando di riconoscere le dimensioni etiche e spirituali di ogni cosa che facciamo. Il futuro contributo che Chiese e religioni possono dare per definire valori e obiettivi di politica, così come il dettaglio delle proposte legislative, è unico e specifico. **La Chiesa non può semplicemente essere messa sotto le categorie "cultura", "società civile", "stato sociale" o "prevenzione di conflitti"**. Appartiene invece a tutte queste categorie e a molte di più.

Il contributo della COMECE alla Convenzione Europea articola ciò che la Chiesa può offrire a un dibattito sul futuro che si prepara a Bruxelles. Tuttavia l'Unione Europea è di gran lunga più grande di Bruxelles. Come ha spiegato Giovanni Paolo II, **dipende da tutti noi assicurare che la nostra eredità cristiana abbia un ispiratorio e dinamico ruolo nel suo futuro.**

** incaricato stampa della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea.*

Le **proposte-chiave** della COMECE alla Convenzione sono che un futuro trattato costituzionale :

- Contenga una invocazione a Dio.
- Riconosca i diritti fondamentali inclusa la libertà religiosa nelle sue dimensioni individuale, collettiva e istituzionale.
- Includa il bene comune come uno degli obiettivi centrali dell'UE.
- Riconosca il principio di sussidiarietà applicato a tutti i livelli.
- Riconosca il contributo specifico alla società delle Chiese e delle comunità religiose e provveda a un dialogo strutturato tra esse e le istituzioni Europee.
- Rispetti formalmente lo *status* delle Chiese e delle comunità religiose in ciascun stato membro.



COMECE

Commissione degli Episcopati
della Comunità Europea

42, rue Stévin
B - 1000 Bruxelles
Tél. + 32 (0)2 235 05 15
Fax + 32 (0)2 230 33 34
comece@comece.org

IL FUTURO DELL'EUROPA

RESPONSABILITÀ POLITICA, VALORI E RELIGIONE

*Contributo del Segretariato della COMECE
al dibattito sul futuro dell'Unione europea nell'ambito della Convenzione europea*

1. Mai prima d'ora, nella storia dell'Unione europea, il progetto di rimeditare i suoi obiettivi, le sue responsabilità e strutture ed i principi sui quali essa si basa era stato intrapreso così visibilmente e sistematicamente. La Convenzione europea offre un'opportunità unica per i cittadini e una molteplicità di istituzioni, associazioni e comunità, presenti sia negli Stati membri che nei Paesi candidati, di essere direttamente coinvolti nella costruzione del futuro dell'Europa.

2. Il successo delle proposte della Convenzione dipenderà dalla loro capacità di accrescere il contributo dell'Unione europea alla pace e prosperità in Europa, così come di adempiere al suo dovere di promuovere lo sviluppo, la giustizia e la libertà in ogni altra parte del mondo. Tali proposte dovranno assicurare l'equilibrio e la coerenza fra le Istituzioni europee ed i governi nazionali e locali nel loro condiviso operato al servizio del bene comune.

3. Il successo della Convenzione dipenderà dalla percezione, da parte dei cittadini, dell'Unione come comunità di valori, che richiede la loro piena partecipazione ed il loro contributo a tutti i livelli. Se i cittadini devono sentire di avere un interesse, essi devono avere fiducia: fiducia nei valori e negli obiettivi dell'integrazione europea, fiducia nelle procedure delle Istituzioni europee, fiducia nelle persone responsabili del loro svolgimento. Il lavoro della Convenzione dovrebbe dunque seguire gli stessi principi alla guida del processo di integrazione europea: la centralità dell'essere umano, la solidarietà, la sussidiarietà, la democrazia e la trasparenza.

Con il presente documento, il Segretariato della Commissione degli Episcopati della Comunità europea (COMECE) desidera offrire un contributo iniziale al dibattito della Convenzione.

Dignità umana e diritti fondamentali

4. Il riconoscimento e la protezione dei diritti umani è una grande conquista del costituzionalismo moderno, sostenuto e promosso dall'insegnamento sociale della Chiesa cattolica. La

proclamazione della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione europea nel dicembre 2000 realizza un risultato di grande importanza. Nella misura in cui la Carta esordisce con il concetto di dignità umana e pone la persona al centro dell'azione dell'Unione, essa è ispirata al concetto giudaico-cristiano della persona umana. Sebbene il Segretariato della COMECE abbia ripetutamente sottolineato talune importanti lacune ed ambiguità nel testo della Carta, soprattutto con riferimento alla clonazione, al matrimonio ed alla famiglia, alla libertà religiosa, all'istruzione e ai diritti sociali¹, esso riconosce che il recepimento della Carta è appropriato in un contesto istituzionale.

5. I valori e fondamenti sui quali una comunità è basata prescindono dalle contingenti decisioni politiche o giuridiche. Essi sono la fonte da cui promanano i diritti fondamentali. Un testo costituzionale che aspiri a coinvolgere i cittadini dell'Unione dovrebbe riconoscere anche l'insieme delle fonti dalle quali i cittadini traggono tali valori².

Per permettere dunque ai cittadini di identificarsi con i valori dell'Unione europea, e per riconoscere che il potere pubblico non è assoluto, il Segretariato della COMECE raccomanda che un futuro trattato costituzionale dell'Unione europea riconosca l'apertura e l'alterità ultima come associate al nome di Dio. Un riferimento onnicomprensivo al Trascendente offrirebbe una garanzia di libertà della persona umana.

6. Non solo occorre un appropriato status giuridico per le garanzie fondamentali, ma anche una formulazione ed interpretazione tale da rispondere alle reali questioni e procedure. Ciò vale anche per la libertà di coscienza e di religione. La legislazione e la politica europea non toccano solo l'individuo, ma anche strutture ed organismi ai quali gli individui scelgono di appartenere. Per poter assicurare pienamente il libero godimento delle libertà in questione, occorre considerare tale aspetto nella formulazione dei diritti fondamentali. Ciò compenserebbe l'approccio prevalentemente individualistico della Carta

dei diritti fondamentali.

Il Segretariato della COMECE sottolinea l'importanza del riconoscimento dei diritti fondamentali in un futuro trattato costituzionale, che includa la libertà di religione nella sua dimensione individuale, collettiva ed istituzionale. Tale dimensione dovrebbe essere riconosciuta non solo in quanto parte delle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri, ma anche a livello della stessa Unione europea.

Solidarietà e bene comune

7. L'integrazione europea è più che una semplice opzione politica ed economica: è sinonimo di pace durevole, sia all'interno dell'Unione, come risultato delle nuove forme di cooperazione politica e sociale, sia all'esterno, tramite il contributo dell'UE allo sviluppo mondiale ed alla risoluzione dei conflitti.

8. I risultati dell'integrazione europea si devono all'originalità delle sue basi istituzionali, in particolare il metodo comunitario e il delicato equilibrio di poteri che essa assicura fra le Istituzioni e gli Stati membri. Distinto sia dal puro intergovernativismo sia dalla completa integrazione, il metodo comunitario è essenziale per la salvaguardia degli interessi generali dell'Unione nel suo insieme. È difficile immaginare come ciò dovrebbe essere perseguito senza istituzioni genuinamente europee, la cui legittimità deriva direttamente o indirettamente da un mandato democratico. Il ruolo centrale della Commissione europea deve essere mantenuto. È tempo di conferire al Parlamento europeo da un lato la piena legittimazione democratica, dall'altro competenze in settori quali la giustizia e gli affari interni, la politica agricola comune ed il Fondo europeo di sviluppo. Un testo costituzionale dovrebbe porre la questione della disuguaglianza fra i venticinque e più stati membri dell'Unione nel catalogo delle priorità dell'azione comune per l'avvenire.

9. I recenti drammatici avvenimenti mondiali dimostrano l'importanza di un'Europa unita, capace di parlare a una sola voce sulla scena mondiale e di contribuire al bene comune del mondo ispirandosi alla propria esperienza di risoluzione dei problemi attraverso il dialogo, la cooperazione, la solidarietà e la promozione dei diritti umani, piuttosto che con l'uso della forza. Agire insieme potrebbe anche aiutare a trovare una posizione comu-

nitaria sulla difficile questione della produzione ed esportazione delle armi.

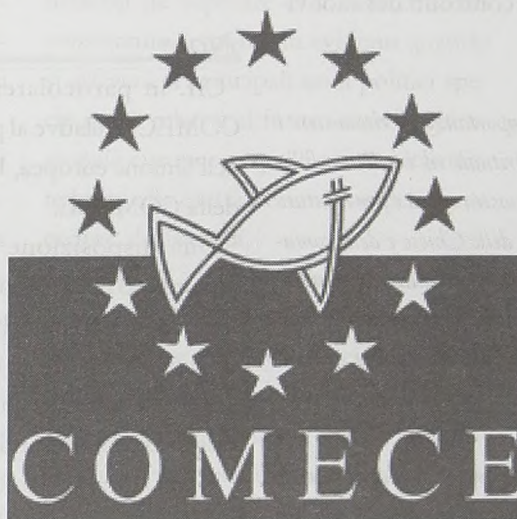
L'impegno dell'Unione europea di servire il bene comune "ad intra" e "ad extra" richiede una politica di solidarietà. Il Segretariato della COMECE propone di integrare il perseguimento del bene comune in un futuro trattato costituzionale dell'Unione europea come uno dei suoi principi ed obiettivi essenziali. Il metodo comunitario deve essere mantenuto e sviluppato in modo da promuovere il bene comune, condiviso da tutti gli Stati membri, grandi e piccoli.

Sussidiarietà e partecipazione

10. La politica deve sempre più confrontarsi con nuove sfide. Il concetto secondo cui la *governance* avrebbe la forma di una sovrapposizione verticale di diversi livelli di potere non è mai coinciso con il quadro istituzionale dell'Unione europea. La sua forma unica di organizzazione, con un sistema di competenze di attribuzione, così come il metodo comunitario, impediscono una tale struttura. Il principio di sussidiarietà conduce ad una comprensione molto più sofisticata della ripartizione e dell'esercizio dei poteri.

11. Allo stesso tempo è chiaro che le sfide sociali non possono essere risolte attraverso il semplice intervento delle istituzioni politiche. Cercare un partenariato o consultare i vari settori della società può fornire delle risposte. Le organizzazioni intermedie, legittimamente ancorate nella società, giocano un ruolo di supporto a tale riguardo.

La dirigenza politica europea dovrebbe riconoscere questo ruolo ed appoggiarsi sul valore dell'esperienza e della conoscenza disponibili in tali settori. Il principio di sussidiarietà si applica -in maniera orizzontale- ad ogni aspetto della società. Si fonda sul riconoscimento della dignità della persona umana nelle sue relazioni, a cominciare dalla famiglia come elemento basilare della società.



Il Segretariato della COMECE sottolinea l'importanza del principio di sussidiarietà, in entrambe le sue dimensioni verticale ed orizzontale, ed incoraggia il riconoscimento esplicito di questo principio nelle sue due dimensioni in un futuro trattato costituzionale.

Le Chiese e l'Unione europea - una responsabilità condivisa

12. Nella misura in cui l'UE si integra, si allarga e consolida il suo ruolo di attore sulla scena mondiale, si fanno più profonde le sue responsabilità ed il loro contenuto etico più visibile. In un'epoca di rapido progresso scientifico e tecnologico è necessario andare al di là dei classici orientamenti politici verso nozioni e valori più essenziali come la dignità umana, la solidarietà, la famiglia o la protezione dell'ambiente. Nel corso dei secoli le comunità religiose hanno costruito una tradizione di promozione dei valori fondamentali per la condizione umana e di adattamento di questi valori al mutamento dei tempi. Le religioni offrono le basi e gli orientamenti che danno senso alla vita. Esse hanno dunque il potenziale per ispirare l'innovazione nella società e nella governance.

13. Così come i temi politici "chiave", la cultura e l'identità rivestono un'importanza capitale nel processo di integrazione europea. I movimenti e le tradizioni religiose, spirituali ed intellettuali hanno avuto un ruolo formante per la percezione della nostra cultura e identità di oggi. Essi uniscono i popoli attraverso i secoli. In quanto fonte di ispirazione essi rappresentano un patrimonio vivente che deve essere continuato in futuro.

14. Le Chiese e le comunità religiose rappresentano, salvaguardano e promuovono gli aspetti primari dei fondamenti spirituali e religiosi dell'Europa. Esse si impegnano a servire la società - *inter alia*, nei settori dell'istruzione, della cultura, dei media e del sociale - e svolgono un compito importante nella promozione del rispetto reciproco, della partecipazione, dei diritti del cittadino, del dialogo e della riconciliazione tra i popoli dell'Europa dell'Est e dell'Ovest. Esse pongono l'accento sulla responsabilità dell'Europa, non solo nei confronti dei suoi vicini, ma di tutta la famiglia umana.

Il Segretariato della COMECE sottolinea l'importanza di riconoscere i grandi movimenti e le tradizioni religiose, spirituali ed intellettuali in quanto patrimonio vivente e significativo per la nostra epoca e per il futuro dell'Europa. Tra di essi, lo specifico contributo delle Chiese e delle comunità religiose dovrebbe essere riconosciuto in un futuro trattato costituzionale dell'Unione europea. Il trattato dovrebbe anche prevedere la possibilità di un dialogo strutturato fra le Istituzioni europee e le Chiese e comunità religiose.

15. Ogni Stato membro dell'UE ha sviluppato un'espressione costituzionale delle relazioni tra l'ordine religioso e quello

politico, tra Chiesa e Stato. Tali relazioni riflettono le scelte fondamentali e le circostanze sociali, demografiche e storiche. Esse si evolvono nel tempo e fanno parte dell'identità nazionale degli Stati membri. Il rispetto, da parte dell'UE, del carattere fondamentale di tali relazioni è espresso nella Dichiarazione n°11 annessa all'Atto finale del Trattato di Amsterdam, la quale riflette anch'essa il rispetto dell'UE per l'organizzazione interna delle Chiese e comunità religiose.

Un futuro trattato costituzionale dell'Unione europea dovrebbe incorporare la Dichiarazione n°11 annessa all'Atto finale del trattato di Amsterdam, che esprime il suo rispetto per lo status delle Chiese e comunità religiose come riconosciute da ciascuno Stato membro.

Conclusione

16. La Chiesa cattolica ha accompagnato e sostenuto il processo di integrazione europea fin dall'inizio, poiché l'obiettivo dell'Unione europea "è principalmente di servire il bene comune al fine di garantire la giustizia e l'armonia"³. I valori e principi che hanno guidato il processo di integrazione, quali la dignità umana, la solidarietà e la sussidiarietà, sono riconosciuti e promossi dall'insegnamento sociale della Chiesa.

17. Con questo documento iniziale e le proposte in esso contenute, il Segretariato della Commissione degli Episcopati della Comunità europea intende offrire il suo primo contributo alla Convenzione. Tale contributo è fatto nella speranza che il lavoro della Convenzione si concluda in un insieme equilibrato di proposte atte a guidare l'Unione europea; un'Unione non soltanto basata sulle realtà e sui dati del passato, ma sulle necessità di una *governance* per l'avvenire.

Note

¹ Cfr. in particolare: Osservazioni del Segretariato della COMECE relative al progetto di Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione europea, 18 ottobre 2000, disponibili al Segretariato della COMECE.

² Una disposizione interessante al riguardo si trova nel preambolo della Costituzione della Repubblica Polacca, il quale include «sia coloro che credono in Dio, come fonte di verità, di giustizia, del bene e della bellezza, sia coloro che non condividono tale fede ma che rispettano quei valori universali originati da altre fonti».

³ Papa Giovanni Paolo II in un discorso ad un gruppo di parlamentari europei, 10 Novembre 1983.

Le prospettive della Convenzione

a cura di Paolo Palumbo e Marco Piras*

Convenzione Europea: atto secondo. Chiusa la fase di ascolto e celebrata la Convenzione dei Giovani, la "Convenzione sull'avvenire dell'Europa" è entrata nel vivo del suo lavoro, nella fase dell'analisi, che condurrà all'elaborazione della proposta finale su cui sarà chiamata a pronunciarsi la Conferenza intergovernativa.

Per capire cos'è successo in questa prima parte dei lavori - e per chiarirci ulteriormente le idee - abbiamo intervistato l'on. Marco Follini, presidente dell'UDC, l'on. Valdo Spini, deputato DS, il sen. Filadelfio Basile, senatore FI, che tra l'altro partecipano ai lavori della Convenzione come rappresentanti del parlamento italiano, e l'on. Giovanni Bianchi, deputato della Margherita e componente della Commissione permanente Affari esteri e comunitari della Camera.

Cosa ne pensa del lavoro svolto dalla Convenzione fino a questo momento?

FOLLINI - La fase di *auting* fin qui svoltasi ha prodotto un confronto interessante fra le diverse istanze dei singoli Paesi e in particolare di quelli candidati ad aderire all'U.E. Inoltre nella seduta di giugno si è provveduto alla creazione di primi *working group*. Io mi occuperò di *governance* economica. Registro, positivamente, un clima molto costruttivo all'interno della Convenzione e grande unità della delegazione italiana. C'è la consapevolezza del mandato avuto e l'impegno a concludere i lavori nei tempi previsti

SPINI - Il lavoro fatto è stato di gran mole. Il punto debole della Convenzione è di non essere ancora in grado di costituire un punto di riferimento per un'opinione pubblica europea piuttosto disorientata. Non posso tralasciare i sentimenti di emozione e soddisfazione nel far parte di un consesso così importante, con una composizione volutamente mista e

differenziata da cui ci si augura che scaturisca un vero e proprio spirito costituente.

BASILE - Emerge che all'interno della Convenzione si sta creando un certo spirito di corpo che sottintende una crescente consapevolezza delle proprie responsabilità tra la maggior parte dei convenzionali. In linea di massima ho l'impressione che la maggioranza di loro sia a favore di future riforme ambiziose ed incisive che potranno rendere l'Unione più democratica ed efficace, ma il lavoro che abbiamo di fronte è ancora pieno di ostacoli da superare e le resistenze diventeranno sempre più evidenti quando si arriverà ai principali nodi politici specie quelli relativi al futuro assetto istituzionale europeo o quelli più strettamente legati alla esatta definizione delle procedure decisionali.

BIANCHI - Mi pare che fin qui la Convenzione abbia cercato di sgrossare la materia: mettere insieme i principi fondativi della democrazia sul territorio europeo fra Stati che hanno storie e tradizioni giuridiche diverse è un'impresa non da poco. L'attività complessiva della Convenzio-

ne si potrà giudicare solo fra qualche tempo, anche se questa non potrà essere separata dalla necessità di un confronto serrato non solo con i Governi e i gruppi politici, ma anche con le forze della società civile e, va da sé, anche le Chiese.

Alcuni ritengono che esiste già una costituzione materiale europea. Pensa che il ruolo della futura Costituzione Europea sarà solo quello di codificare quanto già esiste?

Follini - L'Unione Europea si è sviluppata molto negli ultimi anni sulla base di spinte economiche-monettarie. Oggi si registra l'esigenza di dare all'UE un'anima politica e sociale. Non solo, si tratta anche di ordinare istituzioni come Parlamento, Consiglio e Commissione europea.

Spini - Esiste un pregevole lavoro di semplificazione e razionalizzazione dei trattati effettuato a "bocce ferme" dall'Istituto universitario Europeo. Un materiale utile che ci aiuterà molto. Ma le scelte che ci toccherà fare saranno soprattutto scelte politiche.

Basile - Esiste indubbiamente un patrimonio normativo ed istituzionale europeo che ha saputo far raggiungere dei traguardi veramente eccezionali a questa originale realtà sovranazionale; oggi però si stanno profilando nuove enormi sfide quali l'allargamento e il governo dell'economia legata ad un'unica valuta comune. Queste ed altre esigenze spingono a delle riforme sostanziali, spingono ad una vera Costituzione europea che sappia insieme valorizzare gli strumenti del passato come trovare soluzioni nuove ed originali che le permettano di affrontare in tutta sicurezza le problematiche per il futuro.

Bianchi - Se la costituzione europea è basata sul dominio dei mercati e delle burocrazie è meglio soppiantarla prima possibile con nuove norme che vadano incontro agli interessi reali dei cittadini europei. Peraltro è significativo che nel nostro paese, tutte le volte che si parli di Europa, in genere è per cercare di stravolgere le conquiste sociali del movimento dei lavoratori.

Il lavoro della Convenzione è scandito anche da alcune sedute pubbliche. Ciò significa rendere partecipi i cittadini ai lavori della Convenzione stessa. Ci sembra essere la strada giusta al fine di recuperare quel "gap" democratico che caratterizza, purtroppo, un po' tutte le istituzioni internazionali. Che ne pensa?

Follini - Tutte le sedute plenarie della Convenzione Europea sono pubbliche. È evidente l'obiettivo di interessare i cittadini e promuovere la partecipazione in questo processo costi-

tante. Se il tentativo è quello di rafforzare le istituzioni comunitarie, questo non può avvenire se non attraverso l'aumento del tasso di democrazia e di partecipazione.

Spini - Diciamo piuttosto che tutte le sedute sono pubbliche, ma lacune di esse sono state dedicate anche all'ascolto di personalità esterne. Semmai, la stampa e la televisione avrebbero potuto prestare più attenzione ai lavori della Convenzione per informare meglio i cittadini. Il consiglio europeo è l'unico organo espressione di società democratiche, come sono quelle europee, che legifera a porte chiuse, coinvolgendo scarsamente i Parlamenti nazionali. Recuperare questo "gap" è decisivo, per questo si è anche pensato ad una sorta di consiglio legislativo che sia una seconda Camera europea.

Basile - In linea di principio tutte le riunioni della Convenzione sono pubbliche e possono essere seguite anche da lontano attraverso le dirette via satellite o Internet. Già di per se questo fatto rappresenta un grande successo, perché fino a ieri le più rilevanti decisioni in ambito comunitario venivano esclusivamente concordate in seno a Conferenze intergovernative che, come tutte le conferenze di tipo diplomatico, mantenevano essenzialmente il vincolo della riservatezza. La nuova strategia per riavvicinare il cittadino alle istituzioni europee invece prevede più trasparenza e più legittimità democratica questo indubbiamente deve tradursi anche in un ruolo maggiore per il Parlamento europeo e per le istituzioni parlamentari in generale.

Bianchi - Credo che il problema sia la prevalenza in Europa di Governi di destra popolati di euroscettici (a partire da quello italiano) che non è la migliore garanzia per l'apertura di nuovi spazi di

democrazia e di giustizia sociale. Direi piuttosto che siamo in una fase regressiva della democrazia su questo Continente, che si manifesta spesso nella volontà di restringere i diritti, ampliando la sfera d'intervento dei grandi monopoli. In verità il mio timore è che si possa arrivare ad una situazione di democrazia "blindata" secondo canoni securitari, in cui gli unici a muoversi liberamente siano i capitali finanziari.

Qualcuno ipotizza un Referendum confermativo europeo a conclusione dei lavori della Convenzione. Sarebbe d'accordo?

Follini - L'idea di un referendum confermativo è, per così dire, tutta *made in Italy* essendo stata formulata dal vicepresidente Amato ed entusiasticamente accolta da Fini, Dini e da me.

Spini - Sì, questo responsabilizzerebbe un po' tutti. Il percorso che vedrei sarebbe l'adozione di un unico testo con un largo consenso della Convenzione, la sua sottoposizione alla Conferenza intergovernativa, quindi l'effettuazione di un referendum europeo. Così la Conferenza sarebbe tra l'incudine e il martello, avendo scarso margine di cambiare quello che la Convenzione proporrà. Il referendum, poi, farà sentire come proprio il nuovo Trattato dai cittadini.

Basile - In linea di principio sono d'accordo a qualsiasi strumento che possa rafforzare la legittimità democratica dell'Unione ed il coinvolgimento dei cittadini, ma le modalità di attuazione di un tale referendum andrebbero valutate ancora con molta attenzione e dovranno es-

sere sicuramente superati ancora non pochi ostacoli.

Bianchi - Sarebbe un modo perchè i cittadini europei potessero sentire più vicina a loro la nuova Carta dei diritti; ma credo che debba essere ben preparato per tenerlo al riparo da tutte le tentazioni populistiche.

Qual è la sua posizione sul dibattito in merito alle radici cristiane dell'Europa e a una loro possibile codificazione?

Follini - Nel momento in cui si deve scrivere una Costituzione europea, sarebbe un errore non riconoscerne le radici cristiane. Dovremo cercare - se ne saremo capaci - di tradurre questa radice della storia e dell'identità europea in una formula che non apra una controversia né religiosa né politica e che rispetti appieno la laicità delle istituzioni.

Spini - Come cristiano, un riferimen-

to alle radici religiose dell'Europa non potrebbe farmi che piacere. Vedo però un problema, che questo non significhi una graduatoria tra cittadini credenti e non credenti o tra credenti di varie fedi religiose. Penserei piuttosto all'esempio di Giorgio La Pira che, venuto alla Costituente italiana con l'idea di un preambolo, successivamente pensò bene di misurare i suoi valori cattolici nella stesura concreta degli articoli della Costituzione. Capisco che vi sia la preoccupazione per la secolarizzazione delle nostre società, ma questo pericolo si affronta non con riferimenti nominalistici ma testimoniando un modo cristiano di far politica.

Basile - Ritengo che noi cattolici italiani abbiamo il dovere di salvaguardare certi valori - alcuni dei quali fino ad oggi trascurati - nei quali fortemente crediamo e che stanno alla base della nostra azione politica. La codificazione delle radici cristiane dell'Europa deve costituire una nostra specifica battaglia politica. Quan-

to inserito nella Costituzione italiana e nella Carta dei diritti fondamentali deve essere integrato con altre disposizioni normative, vincendo alcune possibili resistenze. Reputo estremamente importante che da parte della Chiesa, e di coloro non disposti a cedere sulla codificazione di certi valori, vi sia un progressivo impegno come testimoniato dalle sempre più frequenti prese di posizione sia in seno alla Convenzione che sulla stampa, nei convegni, etc.

Bianchi - Che l'Europa nasca da radici cristiane è un dato di fatto, ed è un dato di fatto che i pregiudizi laicisti, che sono stati alla base della cancellazione nel primo testo di ogni riferimento al fatto religioso, sono stati un grave errore. Nello stesso tempo mi preoccupano quelli che vogliono fare della civiltà cristiana una specie di *instrumentum regni*: il cristianesimo non potrà mai essere il grimaldello

La Convenzione Europea

Cos'è?

Il vertice di Laeken del 15 dicembre 2001 ha deciso di creare una "Convenzione" che servirà a disegnare la struttura dell'Unione Europea quando dai 15 membri attuali passerà a 25 membri con l'ingresso di una decina di paesi dell'Est. Formalmente la Convenzione deve studiare una nuova ripartizione di competenze fra Unione e Stati membri; dovrà lavorare alla semplificazione dei Trattati; dovrà definire lo Statuto della Carta dei diritti fondamentali (la cd. Costituzione Europea) e dovrà definire il nuovo ruolo dei Parlamenti nella nuova architettura istituzionale dell'Europa.

La Convenzione non è un organismo con poteri decisionali ma solo consultivi, pertanto alla fine del suo mandato presenterà delle raccomandazioni alla Conferenza intergovernativa e sui punti su cui non ci sarà accordo, indicherà le diverse opzioni emerse nel dibattito.

Com'è composta?

Il Consiglio europeo di Laeken ha nominato Valéry Giscard d'Estaing, già presidente della Repubblica francese, Presidente della Convenzione. Con lui un vice-presidente di centro sinistra, l'italiano Giuliano Amato, e uno di centro destra, il belga Jean Luc Dehaene. Con loro 15 rappresentanti dei governi dell'Unione; 30 deputati dei parlamenti nazionali dell'UE; 16 deputati del Parlamento europeo e 2 rappresentanti della Commissione Europea. Partecipano inoltre, senza diritto di voto, 39 rappresentanti dei 13 Paesi candidati ad entrare nell'UE (Bulgaria, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia, Slovacchia, Polonia, Ungheria e Turchia), 3 rappresentanti del Comitato economico e sociale, 3 rappresentanti delle parti sociali europee, 6 rappresentanti del Comitato delle regioni e il Mediatore europeo.

I lavori della Convenzione sono coordinati da un ufficio di presidenza (Presidium) composto da 12 membri.

per far entrare negli organismi europei la merce avariata della xenofobia e del razzismo.

Qual è l'Europa del futuro secondo Lei?

Follini - Un'Europa più forte, più saldamente ancorata alla propria missione di pace e di sviluppo. Un'Europa che sappia esprimersi, soprattutto nella politica estera, con una sola ed autorevole voce. Un'Europa, infine, dei cittadini, che faccia proprio il principio della sussidiarietà.

Spini - Certamente un'Europa che sia soggetto politico capace di dare maggiore equilibrio ad un mondo così travagliato e contraddittorio come quello in cui viviamo. In questo senso l'Europa deve avere un'anima, cioè un insieme di valori e questi non possono che essere la ricerca e l'azione per un mondo al tempo stesso più giusto e più pacifico. Non una super-

potenza in competizione con quella americana, ma una grande Unione capace di giocare un ruolo costruttivo nel mondo e di restituire certezze a quei suoi cittadini che ora sono scettici.

Basile - Un'Europa protagonista sulla scena mondiale, che sappia fare ulteriori avanzamenti, in campo economico, ma che soprattutto si affermi sul piano politico e quello militare. Un'Europa basata sui principi di sussidiarietà e proporzionalità, che non dimentichi le sue radici cristiane e che sia capace di far affermare una coscienza europea.

Bianchi - Un'Europa democratica, solidale, aperta al mondo e non una fortezza, un'Europa che sappia rendere l'Atlantico più largo, nel senso di mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti, rifiutandone in pari tempo le pretese imperiali. Un'Europa, insomma, a misura d'uomo, per parafrasare la grande lezione del prof. Lazzati.

** Paolo Palumbo, Segretario Nazionale della F.U.C.I. (2001-2003), studia Giurisprudenza presso l'Università degli Studi del Sannio (BN)*

Marco Piras, Condirettore di "Ricerca" (2002-2004), studia Ingegneria Elettronica presso l'Università degli Studi di Cagliari.



Chi sono i rappresentanti italiani?

Rappresenta il Governo italiano, l'on. Gianfranco Fini (suo sostituto l'on. Francesco Speroni); Rappresentano il Parlamento italiano il sen. Lamberto Dini e l'on. Marco Follini (rispettivi sostituti sono l'on. Valdo Spini e il sen. Filadelfio Basile); fanno parte della delegazione del Parlamento europeo l'on. Cristiana Muscardini e l'on. Antonio Tajani (sostituita l'on. Elena Paciotti).

Quali scadenze ha la Convenzione?

La prima seduta della Convenzione si è svolta il 28 febbraio 2002; da allora si riunisce in sessione plenaria al Parlamento europeo di Bruxelles almeno una volta al mese (consultate www.european-convention.eu.int) Queste sessioni sono pubbliche. La Convenzione ha iniziato i suoi lavori con una fase di ascolto (fino a novembre) seguita da una fase di analisi (fino a marzo) in cui sono stati ponderati i vantaggi e gli inconvenienti delle proposte avanzate sull'organizzazione dell'UE. La terza fase è stata dedicata alla ricerca di una sintesi tra le diverse proposte e alla formulazioni di raccomandazioni. La Convenzione ha presentato una prima bozza di progetto nell'estate 2002. La sua relazione finale dovrà esser pronta per la primavera del 2003. Questa bozza costituirà il punto di partenza per i lavori della Conferenza intergovernativa che prenderà le decisioni finali.

C'è uno spazio per i cittadini?

Oltre alle sedute pubbliche di Bruxelles, la dichiarazione di Laeken ha deciso l'apertura di un Forum per le organizzazioni che rappresentano la società civile (consultate www.europa.eu.int/futurum/forum_convention). Inoltre su proposta del Presidente della Convenzione è stata organizzata una "Convenzione dei giovani d'Europa" al fine di favorire gli scambi tra i giovani e i membri della Convenzione. Il totale dei giovani che ne fanno parte è 210. La Convenzione si è già riunita lo scorso luglio.

(a cura di Paolo Palumbo)

«La terra del tramonto»

a cura della Redazione

La realtà internazionale, ha suggerito uno dei maggiori esperti di relazioni internazionali, è sempre una realtà in movimento¹. A maggior ragione, ci sentiamo di dire, lo sono gli avvenimenti e i fatti internazionali accaduti dopo l'11 settembre. Tentare di ricostruire tutte le questioni presenti sullo scenario mondiale è impresa, ovviamente, impossibile e distante dalle nostre intenzioni. Ciò che ci proponiamo di indagare, invece, è l'idea di politica che sempre più caratterizza, dal nostro punto di vista, l'**agire dei governanti** delle maggiori potenze. E le conseguenze che da tale idea scaturiscono.

Le radici culturali (osservando, in particolare, la sempre più condivisa concezione di politica), non esauriscono -ovviamente- il campo delle "motivazioni" che costituiscono, secondo noi, lo sfondo dell'agire di molti leader della comunità internazionale. In particolare accenniamo alle problematiche -molto spesso trascurate dalla grande stampa- relative agli innumerevoli interessi geopolitici ed economici legati alle attuali "manovre" belliche e diplomatiche.

Proprio l'analisi della concezione dominante di politica ci sembra, però, l'aspetto unificante di tutti questi nodi.

Già subito dopo i drammatici attentati alle *Twin Towers* ed al Pentagono

(quest'ultimo, però, quasi sempre dimenticato nei circuiti mediatici), d'altronde, si era sottolineata, su queste stesse pagine², l'importanza e l'urgenza di un ritorno della politica nella gestione degli affari internazionali. Una **politica** che avesse la pace come metodo e non solo come fine, che fosse intesa come **arte del possibile e del relativo**, che formulasse (sulla scia delle parole balducciane) un nuovo patto sociale di dimensioni planetarie e che superasse la dicotomia amico/nemico.

Dopo qualche mese, purtroppo, **non possiamo dirci** soddisfatti né -soprattutto- **sereni**. Il modello e la definizione di politica che si sta diffondendo a livello interno ed internazionale, infatti, è, secondo noi, agli antipodi di quel modo di gestire le relazioni umane che ci auguravamo si diffondesse e diventasse cultura diffusa del "vivere insieme".

Come ha recentemente sostenuto un noto giornalista, «l'11 settembre siamo entrati nell'era dell'Impero. E l'Impero ha deciso di entrare in guerra» e tra le due cose «c'è una quantità di nessi da scoprire»³. Al di là della coloritura linguistica, è indubbio che esista, secondo il nostro punto di vista, una forte relazione tra gli avvenimenti che sono seguiti all'11 settembre da un lato, e la forma e il contenuto di politica che si sta diffondendo, dall'altro. Quest'ultima, infatti, si configura sempre più, secondo noi, all'interno di quel-

la definizione che, all'inizio del secolo, ne aveva dato il giurista tedesco Carl Schmitt per il quale è sovrano (ovvero detiene la sovranità) "chi decide nello stato d'eccezione". Il vero sovrano, cioè, per Schmitt, è colui che «ha uno *ius* speciale, degli *iura extraordinaria*, che non consistono tanto nel monopolio della legge o della sanzione (...), quanto nel monopolio ultimo della decisione dello stato di emergenza, che si può vedere solo in casi limite, eccezionali»⁴.

La funzione dell'eccezione è, evidentemente, molto importante.

Per dominare ed esercitare il controllo su una situazione così fluida (come quella attuale), è necessario quindi che l'intervento dell'autorità sia dotato, come qualcuno ha sostenuto, sia della **capacità di valutare** preventivamente, nei termini dell'eccezionalità, le domande di intervento, sia della capacità di mettere in moto quelle forze e quegli strumenti ritenuti di volta in volta necessari da applicare alla diversità e pluralità delle situazioni di crisi. Nasce così un diritto di polizia. Un diritto, cioè, che mira a stabilire dall'alto, illuministicamente (si veda, a tal proposito, l'esperienza settecentesca dello Stato di polizia), ciò che è giusto o ingiusto, ciò che è Bene e ciò che è Male e che si sente autorizzato ad utilizzare qualsiasi strumento (data la

situazione eccezionale e di crisi) per realizzare ciò che ritiene valido. In questo modo, in base a questa ormai più che condivisa concezione di politica, secondo noi, si può capire perché questa guerra (e le minacce di altre ancora a venire) e la situazione in generale post-11 settembre si configuri differente diversa da tutte le altre precedenti: «**non c'è un nemico definito**. Non c'è uno Stato o una coalizione di Stati da sconfiggere. È un conflitto potenzialmente infinito fra il Bene e il Male»⁵.

La situazione, come molti analisti internazionali sottolineano con vigore, diviene ancora più preoccupante ed incerta se si osserva la tendenza -coerente a tale impostazione culturale- sempre più diffusa a "sganciarsi" dagli accordi internazionali in vigore già da parecchi anni. L'attuale

amministrazione statunitense, in particolare, dopo alcuni anni di "sbandamento" e di ricerca del proprio ruolo (si veda a tal proposito il bel volume di Rita Di Leo sul punto di vista degli americani dopo la caduta del muro di Berlino⁶), ha assunto sempre più un **atteggiamento unilaterale** di superpotenza che ha «progressivamente manifestato la sua volontà di emancipazione totale in materia di trattati internazionali, ma anche di diritto penale internazionale, come testimonia il suo rifiuto (insieme a quello russo, cinese e di altri importanti paesi, *ndr*) di riconoscere la Corte penale internazionale e la creazione di giurisdizioni straordinarie per giudicare i membri del gruppo al Qaeda»⁷.

Ci sembrano, allora, molto valide le parole di due giuristi -Andrea de Guttry e Fabrizio Pagani- riguardo l'atteggiamen-

to assunto dalle Nazioni Unite: «le risoluzioni del Consiglio (di Sicurezza, *ndr*) adottate nel periodo successivo ai fatti dell' 11 settembre sono state approvate all'unanimità (...). Nella sua strategia il Consiglio sembra conferire un'**assoluta priorità** alle forme di reazione che gli Stati devono porre in essere per sconfiggere e prevenire gli attacchi terroristi. Un **livello** decisamente **inferiore** viene, invece, dedicato all' esame delle cause che contribuiscono allo sviluppo e alla diffusione dei movimenti terroristici. Questa scelta, pur essendo comprensibile nel breve periodo (...), dovrà essere necessariamente ripensata e aggiornata nel prossimo futuro se il massimo organismo di sicurezza collettiva intende realmente dare un contributo decisivo e duraturo»⁸. Non si può, di con-



seguenza, non condividere l'impressione di James Wolfensohn il quale, aprendo il *World Economic Forum* a New York, ha sostenuto che l'unica buona polizza di assicurazione contro il terrorismo sarebbe il raddoppio degli aiuti al cosiddetto Terzo Mondo: «Non sono un sognatore, sono stato per trent'anni nel mondo della finanza. Lo dico come un realista che ha visitato 114 paesi»⁹. Così come realisticamente, aggiungiamo noi, altri metodi e strumenti davvero politici sarebbero dovuti essere al centro dell'agenda dei maggiori Stati mondiali per risolvere le altre grandi questioni che non poche tensioni creano a livello internazionale e non fanno che alimentare altre sacche d'odio. In particolare ci riferiamo alla drammatica situazione in terra di Palestina. Come ha affermato Martin Buber nel giugno 1947, «il conflitto arabo-israeliano è un conflitto di due popoli su una stessa terra». Proprio tale affermazione «permette di cogliere l'essenza di una questione tra le più spinose e drammatiche della storia contemporanea»¹⁰. Per un drammatico processo di «eterogenesi dei fini» sembrava che dalla tragedia dell'11 settembre sarebbe potuta uscire la forza necessaria per risolvere definitivamente la sanguinosa questione mediorientale. La serie di attacchi e contrattacchi sembra però aver dissolto tali speranze e, cosa ancora più tragica, aver introdotto una nuova fase del conflitto, la cui fine sembra essere davvero lontana¹¹. Come qualcuno ha suggerito¹², il vero passaggio decisivo dovrà essere quello dalla logica del *mors tua vita mea* (od addirittura -come quello kamikaze- del *mors tua mors mea*) a quello del *vita tua*

vita mea. La comunità internazionale, a tal proposito, deve giocare un ruolo molto importante, se non decisivo. Sicuramente più «pesante» di quello adoperato fino ad oggi¹³.

«Dire che «un altro mondo è possibile», che è «in costruzione», -ha sostenuto recentemente Giulio Girardi- significa dire che è «possibile la pace, che essa è in costruzione»»¹⁴. Solo attraverso un cambio culturale che ponga diverse basi alla definizione della politica, è cioè davvero possibile costruire un nuovo ordine mondiale che appartenga a tutti.

Come concludeva Ernesto Balducci nel suo saggio del 1992 dedicato alla transizione, «in dialettica tra loro, le due prospettive, quella dell'unione spontanea tra i popoli, anzi tra tutte le creature e quella della sottomissione a una sola autorità planetaria, potranno integrarsi nella forma della comunità mondiale che dovrà essere davvero il *partus masculus* del nuovo tempo. Una cosa è certa: qualsiasi situazione data ai nuovi problemi che non si collochi nella prospettiva della comunità mondiale è effimera e spesso perniciosa. L'impossibilità di prefigurare le forme concrete della comunità mondiale non è ragione sufficiente per lasciarsi invadere dal dubbio. La lezione che ci viene dalla storia della specie è che, messa di fronte ai dilemmi estremi -e ormai il dilemma è tra vita e morte-, essa è in grado di rivelare insospettite risorse creative. La novità è affidata alle viscere della necessità. Che sui passaggi intermedi della sua nascita ci sia buio non deve far meraviglia. Come scrisse Ernst Bloch, «ai piedi del faro, non c'è luce»»¹⁵.

Note

¹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali (1918-1999)*, Laterza, Roma-Bari

2000, p. IX.

² cfr. G.M. Ceci, *Per una politica di pace*, in *Ricerca*, 11.2001.

³ G. Chiesa, *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 7.

⁴ N. Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 93.

⁵ *Il mondo a tre*, in *Limes*, 3-2002, p. 9.

⁶ R. Di Leo, *Il primato americano. Il punto di vista degli Stati Uniti dopo la caduta del muro di Berlino*, Il Mulino, Bologna 2000 (in particolare pp. 13-33).

⁷ P. Conesa e O. Lepick, *Washington smantella l'architettura internazionale di sicurezza*, in *Le Monde Diplomatique*, luglio 2002. In particolare sono molto preoccupanti i progetti di revisione degli accordi *Salt* (Strategic Arms Limitations Talks), *Start* (Strategic Arms Reduction Talks), *Abm* (Difesa antimissile).

⁸ A. De Guttry e F. Pagani, *Sfida all'ordine mondiale. L'11 settembre e la risposta della comunità internazionale*, Donzelli, Roma 2002, p. 53.

⁹ Cit. in *International Herald Tribune*, 31 gennaio 2002.

¹⁰ Th. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 7.

¹¹ Cfr. Ivi, p. 180.

¹² *Vita tua Vita mea*, in *Limes*, 2-2002, pp. 7 e 17.

¹³ Su alcune problematiche (e rischi) relative alla posizione vaticana in relazione alla crisi medio-orientale, è molto interessante A. Melloni, *Così parlò il Vaticano*, in *Limes*, 2-2002, pp. 141-151.

¹⁴ G. Girardi, *Resistenza e Alternativa*, ed. Punto Rosso, Milano 2002, p. 269.

¹⁵ E. Balducci, *La terra del tramonto. Saggio sulla transizione*, ECP, Fiesole 1992, p. 214.

La concretezza del mistero nel vissuto quotidiano

Francesco Vannini*

Che cosa può trarre un universitario dei nostri giorni nel leggere le lettere di Giovanni? Hanno qualcosa da dire a questo nostro tempo?

Il nucleo essenziale che l'autore vuole comunicare, il contenuto di fede che vede in pericolo e che lo motiva a scrivere, **lo potremmo indicare così: Gesù viene nella carne.**

Di fronte alla tentazione di esasperare la dimensione spirituale, mettendo da parte o negando il valore della corporeità di Gesù, di fronte alla tentazione di considerare male o meno tutto ciò che è umano e materiale e di tenerlo perciò lontano da Dio, Giovanni reagisce con l'affermare con la massima forza e decisione **il valore dell'Incarnazione**, non solo come di un episodio della vita di Gesù, ma come la costante della manifestazione del Figlio.

Come potremmo immaginare lo svolgimento dei fatti?

Si possono formulare diverse ipotesi.

Possiamo immaginare che un personaggio autorevole nella Chiesa, testimone oculare del Risorto, riconosciuto dalle comunità come l'Anziano, svolga su alcune Chiese una specie di autorità primaziale. Per non piccoli motivi storici, teologici e letterari la tradizione ci ha consegnato una identità tra questo personaggio e Giovan-

ni, apostolo ed evangelista; ma fin dall'antichità si sono levati dubbi e voci discordi sull'identità dei vari Giovanni che percorrono in particolare la storia degli inizi della Chiesa di Efeso. Comunque tutto questo ambiente è profondamente segnato dalla spiritualità e dalla particolare esperienza di Gesù che il discepolo che egli amava ha trasmesso ai suoi, nel segno del comando dell'amore. Questo personaggio, dunque, che possiamo chiamare Giovanni, scrive un breve messaggio, lo spazio di un foglio di papiro, ad una comunità in cui sente dire che si diffondono idee sbagliate. Da **uomo saggio e prudente** non vuole levare accuse specifiche a persone, ma mette in guardia su alcuni errori. È quella che noi chiamiamo seconda lettera. E l'errore è proprio questo, qualcuno nega che Gesù sia in una relazione positiva e quasi necessaria con la materia, con la "carne". Non solo nel passato della storia del nazareno, ma nel presente della **vita ecclesiale**, dell'esperienza del Risorto, la carne è il luogo in cui Dio si manifesta, in cui può essere incontrato e in cui si ha la possibilità di rispondergli (2 Gv 7-10).

Tale messaggio però viene bloccato. Un personaggio arrogante pretende di essere capo della comunità, senza aver ricevuto alcun mandato, e blocca la diffusione della lettera che sconfessa il suo insegnamento. Per custodire il suo potere blocca anche l'accesso ad altri predicatori, a missionari che da altre comunità

vogliono chiarire questo punto della fede in Gesù, per isolare anche ideologicamente i suoi fedeli e convincerli della bontà del suo messaggio. A questo punto Giovanni non può che intervenire, puntando su un personaggio di cui si fida, Gaio, per sconfessare l'arrogante Diotrefe e rinsaldare i legami e la vera fisionomia di quella comunità cristiana nascente. Invia a lui un breve messaggio, ancora un foglio di papiro, perché intervenga, non esiti ad imporsi, ma faccia valere tutta l'autorità dell'apostolo lontano. È la terza lettera canonica. Tornata la tranquillità, sistemate le cose, la comunità riprende il suo cammino. Ma questa esperienza ha segnato quella Chiesa ed altre intorno, per cui **Giovanni**, in modo più disteso, prendendo il tempo e lo spazio necessari, **propone in una specie di circolare l'insegnamento sintetico sulla vita cristiana**, cosa sia essenziale, come operare il discernimento dei predicatori, quali sono i punti fermi della sana dottrina. È quella che noi chiamiamo prima lettera.

Possiamo quindi pensare di trovarci di fronte ad uno dei primi segni di come opera il magistero nel custodire la retta dottrina. Ci può fornire qualche spunto perciò su come e quanto intervenire, quando è in gioco qualcosa di importante. Non appare certo quel clima a volte forzata-

mente irenico che pare caratterizzare diverse relazioni intraecclesiali. Ma oltre al modo di fare anche il contenuto specifico ha qualcosa da dirci. Sono questioni lontane, peculiarità dei primi decenni dell'esperienza cristiana, ormai assodate dopo i grandi concili trinitari e cristologici? Certo i termini teologici della questione sono per noi oggi molto più chiari, ma forse alcuni errori, alcune tentazioni insidiano continuamente la nostra fede e ricompaiono anche in nostri insegnamenti. Lo scandalo, la difficoltà teorica e pratica dell'incarnazione continuano a pesare sulle nostre menti e ancora di più sulla nostra vita. Con quali indicazioni siamo sollecitati da Giovanni?

Tutto parte da una singolare esperienza personale di Gesù. Non si parla per sentito dire o di un personaggio che si possa semplicemente accostare ai tanti possibili, ma di colui di cui si fa una esperienza sensoriale concretissima, eppure che manifesta in questa concretezza il massimo del mistero, tanto che la Vita stessa viene riconosciuta nel vedere lui (1Gv 1,1-4). **Il cuore del mistero**

lo si riconosce in un incontro personale, in una esperienza concretissima. Al Signore Gesù si consegna la propria esistenza nell'esperienza della fede. **Credere è il comando centrale,** l'unica cosa davvero importante. Ma come è la carne a mostrare il venire di Gesù, così è il luogo in cui vivere l'essere discepoli. Per cui **non saranno le parole, le dichiarazioni di intenti che qualificano i credenti, ma**

la carità concreta, l'amarsi reciproco. È in questo servizio concreto che si può imparare a conoscere Dio. Non sono le grandi speculazioni, ma è la concretezza dell'amore che crea la familiarità necessaria a conoscere e riconoscere Dio, che trasforma e purifica la propria condizione di peccatori per far risplendere l'identità più vera e profonda di figli di Dio.

Quasi come in un crescendo la prima lettera ci comunica che Dio è luce, che Dio è giusto, che Dio è Amore.

Queste definizioni sintetiche non sono mai colte però nella loro dimensione speculativa, ma profondamente esistenziale. A queste scoperte, a queste rivelazioni si corrisponde facendo dei passi avanti nell'imitare, nel farsi coinvolgere, nel farsi permeare dalla realtà divina. Non raramente nella nostra storia personale, nella storia della Chiesa, nei percorsi delle nostre comunità, **possiamo scoprire il riproporsi della tentazione di rendere astratta, evanescente, l'esperienza della fede.** Così può capitare che sappia di vecchio, di già sentito ogni discorso che facciamo su Gesù. Capita che qualcuno senta e viva quasi come se fossero in

contrasto o comunque separate la sua vita di tutti i giorni e la sua fede. Così magari ci si affanna, si inseguono mille cose segnate dalle logiche dell'interesse, del profitto, dell'affermazione di sé sugli altri e poi si cerca di metterci accanto una piccola parentesi cosiddetta "spirituale". Momenti di preghiera, giornate di ritiro finiscono per essere delle piccole isole, aliene dal resto, in cui cercare di rimuovere, di non pensare, di non farsi contaminare da ciò che è umano. **Giovanni si ribella.** Se Dio ha scelto questa via per manifestarsi, se Gesù ha voluto avere un corpo per poterci mostrare il suo amore per noi, non possiamo pensare di mettere da parte una componente di noi, di vivere come un peso la nostra materialità. È questa, e non altre, la possibilità che abbiamo di esprimere il nostro "essere carità", il nostro lasciarci permeare dall'amore del Padre perché raggiunga tutti. Insistentemente Giovanni parla di una specie di dimora reciproca, "in noi", "in lui", proprio perché non pensiamo a particolari azioni eroiche, ma comprendiamo che è ciò che





è per noi ordinario e quotidiano che deve portare i segni di quell'amore che è l'essenza stessa di Dio e quindi deve caratterizzare anche noi che siamo suoi figli. E anche proprio su questa nostra identità di figli insiste, perché non pensiamo che la carità di cui si parla possa essere il frutto di un grande sforzo o si esprima attraverso una grande organizzazione, oppure che possa essere isolata dal rapporto con Dio. Per Giovanni è così legato **l'amore di Dio e l'amore del prossimo che non possono stare uno senza l'altro.** Il vivere dello Spirito

consente poi di poter custodire vigile la capacità di operare un sano discernimento, di saper riconoscere la qualità più profonda delle logiche in cui ci si trova coinvolti.

Discernere è perciò un'operazione fondamentale, che deve essere sempre fatta con la stessa fermezza e decisione che l'autore manifesta. Giovanni non ammette molti compromessi. È pericoloso permettere che si pensi alla materia come ad un pericolo, una realtà da fuggire. Non si può permettere che un presunto misticismo porti ad isolarsi dalla realtà, a mettere da parte il proprio impegno quotidiano, le relazioni di ogni giorno, la costruzione della società, per cercare di ottenere una certa gratificazione spirituale per le vie di uno sdoppiamento dell'esistenza, magari in uno splendido isolamento da un mondo che non capisce.

La dura affermazione: «Chi non ama non ha conosciuto Dio» (1Gv 4,8) impedisce ogni fraintendimento ed ogni chiusura autocelebrativa e costringe a riconoscere come le vie della relazione siano indispensabili per vivere il proprio discepolato e per la crescita della propria conoscenza del Padre.

Suggerimenti per l'oggi quindi, come per ogni tempo, sono il vigilare su ciò che vorrebbe creare fratture in noi, separazioni tra aspetti diversi della nostra esistenza, su ciò che potrebbe portarci a considerare come meno importante o significativo ciò che è materiale. L'antico dualismo che caratterizza la cultura greca ripetutamente si riaffaccia in forme sempre nuove anche nelle nostre scelte pratiche, nel nostro modo di pensare e di parlare. Credere fino in fondo all'incarnazione, raccogliere il messaggio, deve farci capaci di cogliere la pro-

fonda unità di ciò che siamo e ciò che viviamo, deve renderci contemplatori di ogni piccolo evento quotidiano perché è lì, in quella "carne", che il Verbo ancora ci visita, è lì, in quella "carne" che il nostro amore può dare continuità al rivelarsi di Dio ed esprimere e rivelare fino in fondo il nostro essere figli del Dio Amore.

** vice preside dello Studio Teologico Interdiocesano di Camaiore e docente di Introduzione generale alla Sacra Scrittura presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Niccolò I" della Spezia.*

BIBLIOGRAFIA

Per chi vuole approfondire la cosa migliore è la lettura diretta di questi testi, molto sintetici e ricchi, in particolare la prima lettera di *Giovanni* (prologo 1,1-4) - il cammino nella luce (1,5-2,28) con il bellissimo inno (2,12-17) sulla vittoria dei figli di Dio - l'opera della giustizia (2,29-4,6) che si conclude con il richiamo al discernimento - l'amore del credente (4,7-5,12) che illustra la forte unione tra fede e amore nell'esperienza cristiana - conclusione (5,13-21) che riesprime alcune certezze e riporta alla concretezza).

Per una prima lettura meditata può servire F.Vannini, 1-2-3 *Giovanni*, Queriniana, Brescia 1998. Per uno studio più sistematico tra gli altri può servire R.E.Brown, *Le lettere di Giovanni*, Cittadella, Assisi 1986.

La democrazia e il senso del servizio

Francesco Malgeri*

Quando, nel dicembre 1945, assunse la guida del governo, che avrebbe retto ininterrottamente per oltre sette anni, Alcide De Gasperi era personaggio ancora poco noto all'opinione pubblica italiana. La sua formazione e le sue prime esperienze le aveva vissute al di fuori del quadro politico nazionale. Si era formato tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento nel Trentino ancora soggetto all'Austria. I suoi interessi per la politica si erano manifestati negli anni in cui frequentava la facoltà di Filologia moderna presso l'Università di Vienna, ove si laureò nel 1905. Nel **vivace ambiente studentesco viennese**, il giovane De Gasperi venne a diretto contatto con i problemi delle minoranze etniche presenti nell'impero asburgico. Nel 1901 organizzò l'**associazione universitaria dei cattolici trentini**, di cui assunse la presidenza l'anno successivo. Aderì al movimento degli studenti italiani che richiedevano l'istituzione di una Università italiana a Trieste, subendo la reazione delle autorità austriache e dei gruppi politici pangermanisti. Questa esperienza, che gli costò, nel 1904 (assieme a Cesare Battisti ed altri studenti italiani), l'arresto e venti giorni di reclusione, lo portò a valutare la lotta politica nel segno della concretezza, rifiutando le posizioni radicali e assolute, auspicando, inve-

ce, la **strada dei piccoli passi**, delle formule conciliative, delle alternative possibili, senza cedere al radicalismo del "tutto o nulla". Il 1 settembre 1905, il vescovo Celestino Endrici, lo chiamò a dirigere il più importante giornale cattolico trentino, *La Voce Cattolica*, che nel 1906 divenne *Il Trentino*. De Gasperi restò alla direzione del giornale fino al dicembre 1925, riuscendo a farne un organo importante nel quadro della vita politica, amministrativa e sociale della regione. Nel dicembre 1905, collaborò alla costituzione del partito popolare trentino, che nel 1907, alle elezioni per la dieta di Innsbruck, conseguì il 70% dei suffragi. Nel 1909 lo stesso De Gasperi venne eletto **consigliere comunale** di Trento e nel giugno 1912, a soli trent'anni venne eletto **deputato** al Parlamento di Vienna.

A leggere i suoi articoli e i suoi discorsi politici di questi anni è possibile cogliere alcune linee di pensiero che lo accompagneranno nella sua lunga esperienza politica. Siamo di fronte ad un **cattolicesimo** lontano dalla mentalità clericale, attento invece ad una **partecipazione piena** sul piano politico e sociale, che consentì a De Gasperi di mettere in piedi una organizzazione attiva e vivace, che incise profondamente nella realtà sociale, economica e amministrativa delle valli Trentine soggette all'Austria. Guardò con attenzione all'esperienza dei cattolici degli altri paesi europei. I suoi modelli era-

no il borgomastro di Vienna Karl Lueger, iniziatore del cattolicesimo sociale austriaco, il vescovo di Magonza, mons. Ketteler, esponente di primo piano della cultura sociale cattolica tedesca. In Italia seguì il pensiero di Giuseppe Toniolo, l'attività di Murri, Meda e del movimento cattolico. Liberalismo, socialismo e pangermanesimo furono i principali obiettivi della polemica giornalistica del giovane De Gasperi. Ai **liberali** rimproverava lo spirito anticlericale, la lotta alla Chiesa e alle istituzioni ecclesiastiche, lo spirito egoista del «capitalismo inumano, che si fece grasso della dabbenaggine di pochi idealisti e del popolo, che non sapeva». La sua polemica nei confronti dei **socialisti** fu altrettanto aspra. Divenne famoso un suo serrato dibattito con il giovane Mussolini, allora vicesegretario della Camera del lavoro di Trento, che aveva definito il Vaticano «covo dell'intolleranza» e la Chiesa «grande cadavere». Si impegnò, in questi anni anche in difesa delle **libertà politiche e civili** e della italianità del Trentino. Ma non fu irredentista. Irredentismo significava, per lui, nazionalismo, odio tra i popoli e guerra. La sua italianità si esprime, prevalentemente nella difesa e nell'**arricchimento** civile e **culturale** delle popolazioni della sua regione, nella lotta serrata contro le

ideologie autoritarie e pangermaniste portate avanti dal partito del Tiroler Volksbund, contro le violenze che miravano ad intaccare gli interessi economici e le autonomie amministrative delle popolazioni di nazionalità italiana.

Alla fine della guerra, con l'annessione del Trentino all'Italia, De Gasperi trovò nel partito popolare italiano di Luigi Sturzo la sua nuova e naturale collocazione politica. Di fronte all'emergere del fascismo, quando, tra il 1923 e il 1924, si consumò la fase più critica nella storia del popolarismo, De Gasperi assunse la segreteria politica del partito (maggio 1924), per guidarlo nel difficile momento, caratterizzato dalle elezioni del 1924, dal delitto Matteotti e dall'Aventino. maturò in De Gasperi una chiara e intransigente **linea democratica e antifascista**. Un atteggiamento che gli costò la persecuzione e il carcere.

Fu attorno al suo nome che negli anni della seconda guerra mondiale avvenne la **riorganizzazione del cattolicesimo democratico** italiano. Fu lui a gettare le basi del nuovo partito della Democrazia Cristiana. La complessa e articolata realtà del mondo cattolico italiano trovò in De Gasperi il punto di incontro e l'elaborazione di alcuni documenti fondamentali, quali le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, diffuso nel luglio 1943. Nella costruzione del partito De Gasperi volle evitare le spaccature fra i cattolici, per dar vita ad uno strumento in grado di favorire il passaggio dal fascismo alla democrazia senza traumi. Volle fare della DC la forza politica in grado di raccogliere ampi

consensi per fronteggiare e **respingere l'urto degli estremismi** e le tentazioni rivoluzionarie. Egli intese costruire un sistema democratico capace di realizzare una **politica riformista** ispirata al **cattolicesimo sociale**, ma attenta anche alle istanze della **tradizione liberal-democratica**.

Nel dicembre 1945, assunse la **guida** del governo del paese, senza rompere l'intesa tra le forze politiche antifasciste. L'Italia aveva bisogno del consenso di un ampio quadro di forze politiche. Importanti questioni sul tappeto richiedevano un'ampia maggioranza: occorre procedere alla scelta tra **monarchia e repubblica**, tracciare le linee del nuovo Stato democratico e scrivere la **nuova Costituzione**, liquidare le conseguenze della guerra sul piano internazionale e indirizzare la nuova politica estera italiana. Il successo elettorale del 18 aprile 1948 consentì a De Gasperi di superare la fase dell'emergenza ed avviare la stagione del centrismo (la coalizione tra DC, liberali, repubblicani e socialdemocratici), che doveva garantire la difesa del sistema democratico contro gli avventurismi di destra e di sinistra. C'è in lui il rifiuto di ogni forma di integralismo e la necessità di collaborare con quelle forze politiche che rappresentavano importanti tradizioni nella storia e nella cultura politica del nostro paese. Gli anni del centrismo - pur non realizzando interamente le più incisive riforme, richieste non solo dalle opposizioni ma anche dalla base del suo partito e da uomini quali Dossetti e La Pira - ebbero il merito di completare l'opera di ricostruzione del paese e dei suoi apparati produttivi, favorendo una **ripresa della vita economica** in grado di portare l'Italia ad uno sviluppo mai prima co-

nosciuto, favorendo il **superamento di antiche ingiustizie sociali** ed una crescita generalizzata del tenore di vita degli italiani.

Sul piano internazionale De Gasperi ebbe il merito di far uscire l'Italia dal vicolo cieco in cui l'aveva posta la disastrosa politica del fascismo. Occorreva reinserire il paese nel contesto internazionale, ma occorreva anche superare la profonda ostilità dei paesi vincitori. Parlando il 10 agosto 1946, alla Conferenza della pace di Parigi, De Gasperi chiese una **pace giusta**, non punitiva, fondata sui valori della **libertà politica**, della **democrazia**, della **libertà dal bisogno**, auspicò una comunità internazionale basata sulla cooperazione e sul diritto, anziché sulla forza e sulla potenza militare ed economica. Si coglie il rifiuto degli odi nazionalistici, delle sopraffazioni, dei miti pagani della razza, che avevano avvelenato la vita europea degli anni Trenta e avevano condotto alla seconda guerra mondiale. Fu il discorso di uno **statista** che parla a nome dell'intera nazione, indicando le nuove linee della politica estera italiana in termini democratici ed europeistici.

Negli anni successivi, una volta collocata l'Italia nel quadro dell'alleanza occidentale, De Gasperi guardò soprattutto all'Europa. Sempre viva è in lui l'idea di una Europa non più divisa da nazionalismi esasperati, dallo spirito di sopraffazione che aveva condotto il vecchio continente a scontri sanguinosi e fraticidi nel giro di trent'anni. **De Gasperi era uomo di frontiera**, aperto ad influenze culturali diversi. Le sue origini e la sua formazione lo portano ad essere sensibile

De Gasperi e l'Europa

Maria Romana De Gasperi*

alla esigenza di una pacifica convivenza civile tra diverse civiltà, etnie e culture. Non a caso, assieme a Robert Schuman e a Konrad Adenauer, egli è **considerato uno dei grandi padri dell'Europa** unita.

La sua morte, avvenuta il 19 agosto 1954, a Sella di Valsugana vide la intensa e commossa partecipazione dell'intero paese. La sua morte segnava la fine di una Italia ormai lontana e dimenticata. Un'Italia che dalle macerie morali e materiali di una guerra tragica e disastrosa aveva ricominciato a lavorare e a produrre, ed era tornata alle battaglie democratiche con un gusto nuovo, con una tensione ed una volontà, al di là e al di sopra delle diverse ideologie, per contribuire alla costruzione della casa comune. De Gasperi fu guida prudente e sicura di questa Italia nuova.

Operò in questa delicatissima fase della vita politica nazionale e internazionale ispirandosi anche ad una **religiosità profondissima**, che riuscì a coniugare mirabilmente con il suo impegno nella vita pubblica. Scrivendo a Luigi Scalfaro il 6 agosto 1953, così si esprimeva: «Quello che ci dobbiamo soprattutto trasmettere l'un l'altro è il **senso del servizio del prossimo**, come ce l'ha indicato il Signore, tradotto ed attuato nelle forme più larghe della solidarietà umana, senza menar vanto dell'ispirazione profonda che ci muove, in modo che l'eloquenza nei fatti tradisca la sorgente del nostro umanitarismo e della nostra socialità».

studioso e ricercatore dei movimenti cattolici, insegna Storia Contemporanea presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

L'alba di quella che avrebbe dovuto diventare nel giro di pochi anni una **unità di popoli europei**, risale al 9 maggio 1950 quando Robert Schuman, ministro degli Esteri francese, propose con una dichiarazione, divenuta storica, di mettere in comune le risorse del carbone e dell'acciaio, fissando come obiettivo la **costituzione di una Federazione europea**. Il Trattato istitutivo della Comunità (C.E.C.A.) venne firmato l'8 aprile 1951 e riunì sotto una comune autorità le industrie base della Francia, della Repubblica Federale Germanica, dell'Italia e dei tre paesi del Benelux. Il merito maggiore degli autori di questo Trattato è quello di aver delineato, in un'epoca nella quale le ferite della nostra guerra erano ancora aperte, il disegno di una federazione di popoli che per centinaia di anni si erano combattuti sanguinosamente. Ma quali furono le ragioni per le quali **De Gasperi** abbracciò con entusiasmo questa idea? Mi pare necessario fare qualche passo indietro alla ricerca di quel De Gasperi nato in paese del Trentino, suddito dell'impero Austro-Ungarico, ragazzo e poi uomo di confine. Per vivere gli erano necessarie due lingue: l'italiano ed il tedesco, ma la realtà di una giornaliera convivenza con un altro popolo si fa sentire più viva negli anni universitari passati a Vienna quando egli ha sotto gli occhi il confronto di due culture diverse che debbono camminare parallele nella necessità di coesistere e di cooperare.

Nel giugno 1911 De Gasperi viene eletto **deputato trentino** alla Camera di Vienna. Questo Parlamento dove siedono i rappresentanti dei popoli della Mitteleuropa, non certo uniti per libera scelta ma per fatti storici e di conquista, è tuttavia un primo esempio di unità europea. Ogni deputato porta con sé i **problemi** e le **proposte** del proprio paese e, in mezzo a conflitti inevitabili, vincono tuttavia le questioni di interesse generale. I deputati delle minoranze hanno spesso gli stessi problemi e questo li porta non a considerarsi elementi di uno stesso popolo, ma a scoprirsi umanamente vicini nel perseguire le vie della **giustizia sociale**, della **libertà** e di quel tanto di **autonomia** che l'Impero era costretto a cedere. In uno scherzoso articolo che De Gasperi pubblica sul *Trentino*, dove finge di descrivere a un suo elettore l'attività di questo Parlamento dando un'anima alle 76 statue che lo adornano, egli scrive: «Giulio Cesare? Di lui il pubblico moderno ricorda che mandò una volta un espresso al Senato annunciando una grande vittoria con queste parole: *veni, vidi, vici*, e sono appunto le parole che il giovane deputato telegrafa al suo elettore, quando dopo una lunga battaglia con il Ministro, ha ottenuto una sovvenzione di 100 corone per un "orto sperimentale"!». «Seneca? -continua De

Gasperi- ha scritto dei trattati dal titolo *De vita beata, De tranquillitate animi, De ira*, nei quali insegna ai ministri di non perdere la calma quando i parlamentari li insultano e soprattutto a fare il proprio mestiere senza badare troppo alle pretese e alle domande dei cittadini». L'articolo continua descrivendo le difficoltà di ascolto in un emiciclo dove erano rappresentate tante lingue diverse non comprese dai più e dove, naturalmente, non esisteva la traduzione simultanea. Con tutte queste difficoltà questa fu una scuola di grande interesse e di naturale valore di crescita. Non possiamo dire che questo Parlamento portasse De Gasperi a pensare ad una unione europea, ma possiamo essere certi che egli già allora **pensava da europeo**. Aveva dovuto superare i confini nazionali per mantenere vivo del nazionalismo solo la cultura, cioè la civiltà specifica di un popolo; nello stesso tempo aveva condiviso le stesse difficoltà che accomunavano tanti popoli nati da una storia comune. Egli vede arrivare il primo conflitto mondiale con grande lucidità di scrittore e di politico; dai fogli del suo giornale rimprovera le nazioni del loro disinteresse, della neutralità interessata, di quei pacifisti che promuovono cortei quando si tratta di problemi di altri paesi ma restano inconcludenti. Si occupa dei campi profughi nell'interno dell'impero, appena scoppiata la I guerra mondiale e die-

tro le frontiere dove sloveni, istriani, ungheresi, trentini vivono assieme la tragedia di mortificazione e di morte, egli vede soprattutto l'uomo europeo accomunato dalla stessa sofferenza e mette vincitori e vinti sullo stesso piano per tentare una ricostruzione di giustizia e di pace. Ma in patria arriva il fascismo che lo condanna alla prigione e poi alla solitudine. Come occuparsi allora dei problemi eu-

lettura dei giornali stranieri che in Italia era difficile avere ma che il suo lavoro alla biblioteca vaticana gli metteva a disposizione lo tengono aggiornato e gli saranno utili quando nel secondo dopoguerra egli si troverà ad aver in mano la politica nazionale ed estera per i suoi ultimi dieci anni di vita. La **difesa della pace**, il modo per costringere i popoli europei a non uccidersi ogni venti anni, fu certo la prima spinta per cercare uno sbocco il più veloce possibile verso l'unità. Da qui nasce l'**amicizia** con due uomini eccezionali, **Robert Schuman** e **Konrad Adenauer**. I padri dell'Europa non ebbero vita facile, pur essendo tutti e tre uomini di confine, di specchiata dirittura morale e di principi cristiani non ebbero sempre il sostegno dei movimenti cattolici né della Chiesa ufficiale. Non solo, ma furono combattuti sempre dalle forze politiche di sinistra che ostacolarono per tutti quegli anni ogni passo verso il progresso europeo.

Nel 1953, in una pausa della Commissione culturale



Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e Robert Schuman

ropei? Ha finalmente la possibilità di scrivere, con uno pseudonimo, sulla rivista *Illustrazione Vaticana*, ogni quindici giorni un riassunto dei fatti più importanti di politica estera in maniera accorta e prudente per non mettere in imbarazzo chi lo ospita. Nel descrivere gli avvenimenti più importanti cerca di **andare oltre i fatti** e fa con ciò una scelta politica. Lo studio delle varie tematiche europee, la

del Consiglio d'Europa, affacciati al balcone di Villa Aldobrandini De Gasperi e Schuman si raccontavano le esperienze della loro vita. Così li descrive lo storico Toynbee: «sebbene fossero entrambi patrioti avevano imparato da esperienze comuni che il patriottismo non è sufficiente, che il nazionalismo deve essere completato ed ampliato da un più alto spi-



Alcide De Gasperi in un'immagine del 1948

rito europeo, da una più alta fedeltà all'Europa».

In questa fedeltà rientra anche il **progetto di un esercito comune** nel quale De Gasperi in una memorabile seduta tra i ministri degli esteri aveva fatto introdurre l'articolo 38 che prevedeva il raggiungimento in tempi brevi di una comunità politica. «Ognuno sa che questa è l'occasione che passa e che non tornerà più. Bisogna cogliere questo attimo fuggente ed inserirlo nella logica della storia».

Ed ecco la voce di Schuman fare eco alle parole di De Gasperi: «la comunità del carbone e dell'acciaio, l'euratom, il mercato comune modificano le relazioni tra gli stati associati, ma **ci vuole un'anima, cioè una volontà politica al servizio di uno stesso ideale umano**».

Quando Adenauer nel marzo del 1954 lasciò mio padre al cancello del giardino dandogli per l'ultima volta la

mano gli disse: «Bisogna che noi due viviamo ancora due anni. Ad Europa unita potremmo andare definitivamente a riposo». De Gasperi nell'agosto moriva. Schuman aveva perso la sua posizione politica, e Adenauer doveva cercare di salvare la possibilità di una unità del suo paese. Erano forse degli uomini illusi? Tale era la loro **forza interiore**, la convinzione di essere sulla via giusta che se avessero avuto davanti qualche anno il loro sogno avrebbe raggiunto mete più sicure e più convincenti per i popoli europei di allora. Grande dolore fu per mio padre la sconfitta del progetto Ced davanti al voto francese. Di nuovo l'egoismo e l'incapacità di vedere lontano aveva fermato la grande marcia verso l'unità d'Europa che verrà ripresa a distanza di molti anni con angolature diverse, dettate dei tempi, con meno idealismo e più obbediente a necessità economiche. Ma lo stesso fu grande la lezione che De Gasperi lasciava ai suoi: il giorno prima di separarsi da noi mi disse: «Vedi, il Si-

gnore ti fa lavorare, ti dà energia e vita, poi quando credi di essere necessario, indispensabile al tuo lavoro, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta, puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là con il tuo compito ben finito e preciso. **La nostra piccola mente umana ha bisogno delle cose finite e non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuta.** Ma adesso ho fatto tutto ciò che era in mio potere, la mia coscienza è in pace».

Vice Presidente della Fondazione "Alcide De Gasperi" e figlia dello statista.

La FONDAZIONE ALCIDE DE GASPERI nasce nel febbraio 1982 con l'intento di creare una sede autonoma in cui potere approfondire e sviluppare, assieme ad altre espressioni culturali d'ispirazione cristiana, temi relativi a valori come la pace, la democrazia, la sicurezza, la cooperazione internazionale.

La Fondazione dispone di un Centro di Documentazione specializzato sui temi di politica europea ed estera, che contiene oltre settemila volumi e pubblicazioni.

Fondazione Alcide De Gasperi
Via Yser, 8
00198 ROMA
Tel. 06-84.14.446 - 84.12.892
Fax: 06/84.242.452
fondazione degasperit@tiscalinet.it

Fame e sicurezza globale

Jean Léonard Touadi*

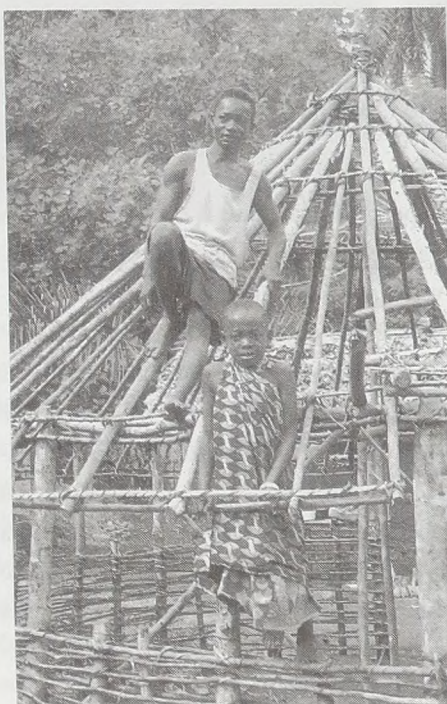
Il Vertice di Roma organizzato recentemente dalla FAO (Organismo delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura) e disertato dalla quasi totalità dei *leader* dei paesi ricchi ha rappresentato uno dei grandi fallimenti della **strategia globale** per affrontare in modo strutturale il nodo cruciale dello **squilibrio** tra Nord e Sud del mondo. La questione scandalosa della fame di cibo che attanaglia **milioni di persone** nel mondo, mentre una esigua minoranza nei paesi ricchi spende cifre spropositati per curare l'obesità e altre malattie dell'abbondanza, è da considerarsi a tutti gli effetti una emergenza prioritaria anche ai fini della ricerca di soluzioni efficaci per arginare la crescente instabilità degli equilibri planetari. Parlare di **sicurezza** strategica e dimenticare di mettere in atto politiche mirate ad includere il maggior numero di persone nell'area della dignitosa soddisfazione dei **bisogni essenziali** equivale a **costruire la pace sulle sabbie mobili** della difesa tutta militare di respiro molto corto. All'indomani della caduta del muro di Berlino alcuni esperti di strategie internazionali hanno parlato dell'avvio di un'era nuova per l'umanità. Finita la contrapposizione lacerante tra i due blocchi, sembrava che l'umanità si fosse avviata ad una tranquilla transizione verso un **"nuovo ordine mondiale"** guidato dall'unica super-

potenza uscita vittoriosa dal braccio di ferro politico, economico e geostrategico con l'impero sovietico. La violenza cieca ed inaudita dei fatti di New York e Washington ha drammaticamente rimesso al centro della nostra attenzione, a volte troppo distratta, il **disordine permanente e strutturale del nostro mondo** e le sofferenze quotidiane che esso genera in vaste aree del mondo.

In realtà, la focalizzazione dell'attenzione sui nodi del confronto tra Est ed Ovest ha impedito a lungo di esaminare in profondità le istanze emergenti di quello che era una volta chiamato Terzo mondo, ora eufemisticamente ribattezzato Sud, in contrapposizione con il Nord ricco e tecnologicamente avanzato. Dopo la Con-

ferenza di Bandung (Indonesia) nel 1955, il grido d'angoscia dei **popoli della fame e della povertà** ha risuonato in tutte le sedi internazionali. Grazie ad un pugno di economisti coraggiosi ed anticoformisti, il gruppo dei paesi non-allineati aveva cominciato a perorare la causa di un **"nuovo ordine economico mondiale"** nella consapevolezza che il benessere dei ricchi era in gran parte basato sulla subalternizzazione delle loro povere economie e sul saccheggio sistematico delle loro abbondanti materie prime. Cominciava a farsi strada l'idea che questo modello di sviluppo, concepito da pochi ed imposto alla maggioranza, aveva generato e continua a generare la **polarizzazione degli estremi della povertà e della ricchezza**: l'arcinota sperequazione tra il 20% della popolazione mondiale che consuma l'80% della ricchezza e la stragrande maggioranza della popolazione (tre quarti dell'umanità) che sopravvive con le briciole della tavola imbandita dai ricchi.

I **"dannati della terra"** combattono una guerra quotidiana contro l'oppressione e l'instabilità politica, la povertà sotto tutte le sue forme, la morte della speranza per i giovani, le pandemie che decimano milioni di persone, il degrado inesorabile del proprio ambiente e la fame che uccide ogni giorno 37.000 bambini e minaccia di uccidere 800.000.000 di persone.



Si tratta di una vera guerra combattuta contro i poveri con le armi improprie della conquista di nuovi spazi territoriali da parte di una economia che si vuole globale anche a costo di sacrificare sull'altare dei corposi interessi di poche multinazionali la vita di miliardi di persone. Una guerra **che non fa notizie e che non riempie gli schermi** dei grandi network televisivi. In effetti, spettacolarizzare questa guerra avrebbe il significato di mostrare i frutti avvelenati del benessere e della sicurezza del Centro ricco rispetto ad una periferia strutturalmente collocata sui marciapiedi dell'esclusione economica.

Una parte consistente dell'umanità soffre la fame, ci informa la FAO: «il considerevole aumento di disponibilità alimentari conseguito dai paesi in via di sviluppo ha più che dimezzato la proporzione dei denutriti dal 37 per cento degli anni '60 al 17 per cento alla fine del secolo. Ma questa diminuzione non è bastata a dimezzare la cifra assoluta dei denutriti nel mondo in via di sviluppo, stimata in 956 milioni negli anni 1969-71 e adesso in 777 milioni, come negli anni 1997-99». Il rapporto dell'organismo dell'ONU sottolinea l'urgenza di combattere questa guerra che rischia di diventare un fattore di rischio per la stabilità globale del nostro pianeta. Inoltre, la FAO «sollecita un **duplice approccio al problema** della riduzione della denutrizione e della povertà: l'**azione pubblica** diretta a chi soffre la fame deve accompagnarsi a **investimenti** per lo sviluppo agricolo e rurale. La prima richiede assistenza alimentare e migliore accesso all'acqua

potabile; i secondi includono investimenti nella ricerca, sviluppo e diffusione di colture appropriate e l'instaurazione -soprattutto in Africa- di migliori sistemi di sanità e qualità del pesce».

Ma oltre alla fame, occorre affrontare senza colpevoli rinvii alcuni **nodi strutturali**:

a) sanguinosi conflitti che agitano tante (troppe) aree del pianeta dove spesso accanto a motivazioni religiose ed etniche, sono in atto delle strategie di appropriazione di risorse economiche da parte di aziende multinazionali diventate autonomi centri di indirizzi geopolitici funzionali ai loro interessi (i giacimenti del Mar nero e del Caucaso; il diamante dell'Angola e della Sierra Leone; il coltan del Kivu in Congo Democratico...). Questa geopolitica del cinismo sta destabilizzando numerose aree del pianeta con conseguenze disastrose per le popolazioni locali e per l'ambiente che subisce dei danni irreversibili;

b) della rivisitazione di una globalizzazione monopolizzata dai mandarini del capitale e che la indirizzano esclusivamente verso scopi di profitti e di massimizzazione degli investimenti. Occorre criticare il **dogma del mercato** che da solo è in grado di portare benessere a tutti. L'esperienza delle periferie del Sud del mondo ci indica che non sempre coincidono l'espansione del capitalismo e le strategie di lotta contro la povertà che richiedono un intervento deciso in direzione della **valorizzazione delle risorse umane**, il potenziamento delle reti scolastiche e sanitarie e la scommessa sull'**agricoltura** che produce prioritariamente beni di consumo per le popolazioni.

Insomma, **se vogliamo la pace dobbiamo**

promuovere la giustizia come scriveva più di trent'anni fa **Paolo VI**. Una affermazione che merita di essere meditata alla luce del grado di violenza planetaria raggiunto dalla nostra epoca. Chi ha prestato ascolto in questi decenni al grido disperato dei poveri che si è via via trasformato in delle rivendicazioni violente in varie parti del mondo? Combattere oggi le "Strutture di Peccato" significa essere artigiani di una pace durevole fondata sulla giustizia e sulla fede nella forza dei poveri di cambiare la loro situazione. Ciò che dovrebbe capire l'opinione pubblica dei paesi ricchi è che questa volontà di cambiamento deve essere assecondata con mirate strategie di partenariato in grado di rafforzare le energie locali. Opporsi o **fare finta di non sentire** questa esigenza di cambiamento **significa esporsi alla violenza dei poveri** che non conoscerà confini né limiti. Dobbiamo abituarci, come ci dicono gli esperti della NATO, a passare dal concetto di difesa che implica una chiusura in confini ben delimitati con nemici identificabili a quello di sicurezza che implica l'inclusione di un maggior numero possibile di paesi. Un passaggio interessante che sembra però limitarsi all'ambito delle alleanze militari. Per una pace duratura e per una sicurezza globale che sia davvero tale, l'inclusione dovrebbe modificare le sperequazioni economiche; spegnere i focolai di tensione; e promuovere un autentico **dialogo interculturale ed interreligioso** in grado di sconfiggere i fondamentalismi religiosi e quelli economici.

giornalista RAI

Economia di comunione

Luigino Bruni*

Una storia più che economica

Il progetto dell'Economia di Comunione (Edc) nasce da un'intuizione di **Chiara Lubich**, fondatrice e presidente del Movimento dei Focolari, a San Paolo in Brasile, nel maggio del 1991.

Attraversando San Paolo, Chiara Lubich viene colpita dalla estrema miseria e dalle tante favelas, che come una "corona di spine" circondano la città; una forte impressione dovuta principalmente all'enorme contrasto tra la povertà di quelle baracche (dove c'erano anche diversi della comunità dei Focolari) e i tanti e moderni grattacieli con negozi e lussuosi appartamenti. Da questa esperienza emerge un'ispirazione:

«l'idea di **aumentare le entrate col far sorgere delle aziende**, affidate a persone competenti, in grado di farle funzionare con efficienza così da ricavarne degli utili. Di questi utili parte sarebbero serviti per incrementare l'azienda; parte per aiutare coloro che sono nel bisogno, dando la possibilità di vivere in modo più dignitoso, in attesa di un posto di lavoro, o offrendo loro un posto di lavoro nelle stesse aziende. Infine, parte per sviluppare le strutture per la formazione di uomini e donne, motivati nella loro vita dalla "cultura del dare", "uomini nuovi", perché senza uomini nuovi non si fa una società nuova» (Lubich 1999, p. 11).

Davanti quindi ad un problema di estrema povertà la fondatrice dei Focolari - non esperta di teoria economica - propone di far nascere aziende, che creino extra-profitti, da dividere poi in tre parti: una parte per l'**autofinanziamento** dell'impresa, una seconda parte per la **difusione della cultura** di comunione, la cosiddetta "cultura del dare", e infine una parte per i poveri in contatto con le comunità dei Focolari.

Altri due elementi essenziali presenti già nella prima intuizione della Lubich erano l'invito a far nascere accanto alle cittadelle dei "poli industriali" (ai quali le aziende distanti geograficamente dovevano collegarsi idealmente), e l'appello rivolto all'intera comunità del movimento a lanciare un azionariato popolare per **reperire** gli indispensabili **capitali per avviare nuove esperienze aziendali** («siamo poveri, ma tanti»).

In Brasile, accanto alla cittadella "Ginetta", da alcuni anni esiste il "polo industriale Spartaco Lucarini", con sette aziende operanti: un'esperienza brasiliana che resta una sorta di "città sul monte" per l'intero progetto EdC; da un anno è partito a Loppiano, vicino Firenze, il "polo Lionello", un passo fondamentale per il movimento EdC in Italia. L'esistenza di poli industriali è indispensabile per incrementare quelle "economie esterne", spesso immateriali, che sono ciò che permette alle piccole imprese dei distretti di poter ottenere più **alti livelli di efficienza**

in assenza di altrettanto forti economie interne di scala.

Dalle poche decine di imprese pioniere che nel 1991 aderirono alla proposta di Chiara, oggi l'Economia di Comunione è una realtà che coinvolge 771 imprese, di medie o piccole dimensioni, operanti nei **vari settori** (v. tab. 2), in 34 paesi del mondo:

Tabella 1:
Distribuzione geografica delle aziende
(aggiornata a settembre 2001)

Aziende nel mondo	n.
Italia	243
Europa Occidentale	173
Europa dell'Est	64
Asia e medio oriente	43
Africa	9
America del nord	45
Sud e Centro America	179
Australia	15
Totale	771

Tabella 2:
distribuzione per Settori d'attività

Produzione	201
Commercio	156
Servizi alla persona	332
Altre imprese	82
Totale	771

L'EdC e l'economia attuale

Se collochiamo l'EdC nel panorama economico di oggi, sul piano dei fatti o delle esperienze l'EdC si pone in continuità con molte altre esperienze di "solidarietà" in economia, dalle "riduzioni" dei Gesuiti in Sud America, ai Monti di Pietà nelle città europee del tardo Medioevo, ad alcune esperienze economiche nate nel seno delle chiese cristiane, ai grandi ordini monastici, e con il movimento cooperativo, ancora oggi un fenomeno importante in molti paesi, dove la categoria fondante della "mutualità" (reciprocità) ricorda da vicino (pur non identificandosi con essa) la "comunione".

Non possiamo poi non accostare all'EdC l'importante movimento del cosiddetto "nonprofit" o "terzo settore", **attività produttive che nascono** non dalla ricerca del profitto ma **da motivazioni etiche** o ideali. Confrontata con esperienze simili, una domanda che spesso emerge negli studi sull'EdC è dove si trovi lo specifico dell'EdC rispetto ad altre forme di economia solidale.

Un primo aspetto che emerge con sempre maggiore chiarezza dagli studi (cfr. Bruni 1999), consiste nell'individuare nell'EdC una idea di attività economica e di mercato (inteso in senso ampio) più vicina a certi **economisti classici** (come l'economista napoletano Antonio Genovesi, e la tradizione da lui rappresentata dell'economia "civile" in particolare¹), e distante dalla visione che prevale oggi. Da quegli economisti il mercato era visto come un luogo dove esercitare l'"assistenza reciproca", un ambito dove esprimere, al pari di altri, la natura socievole, compagnevole, del-

l'essere umano. **La vita economica** vista dunque come un **momento qualificante della vita civile**, della vita in comune, costruttore, non distruttore, di rapporti di reciprocità positivi, di capitale sociale o civile.

Una visione non lontana neanche da quella di **Adam Smith**, il fondatore dell'economia moderna, che **concepiva il mercato come** la principale forma di "società civile", perché è **il luogo delle relazioni tra pari** (opposto a quelle gerarchiche feudali); e il mendicante che dipende per il proprio pranzo dalla "benevolenza del macellaio" se entra nel mercato diventa più persona, perché non dipende più dalla benevolenza del macellaio per la sua vita. Lo sviluppo dell'economia di mercato consentirebbe così di superare la società feudale composta da pochi benevolenti e una moltitudine di "dipendenti".

Diversa da quella di Smith, e di Genovesi, è la **lettura marxista** del mercato. È celebre la frase del *Capitale* di Marx, mutuata dal napoletano Ferdinando Galiani, che la ricchezza «è un rapporto tra due persone (...) nascosto sotto l'involucro delle cose» (1867, p. 45 nota 1). La ricchezza, le merci nasconderebbero quindi rapporti tra persone, in particolare rapporti di forza e di sfruttamento: **il mercato** non più visto come il luogo dell'incontro positivo e mutuamente vantaggioso tra persone pari, ma un **luogo in cui la parte più forte sfrutta la parte più debole** (il mercato del lavoro è l'icona dell'idea di mercato secondo Marx e i marxisti).

Economia e comunione

L'operare storico dei mercati in questi ultimi due secoli ha portato frutti eterogenei, di difficile lettura, che sono in ac-

cordo ora con la visione ottimistica di Smith, ora con la visione critica di Marx; è comunque un dato di fatto che **la cultura economica che ispira l'EdC ha una visione sostanzialmente positiva del mercato** e dell'impresa, anche se non è miope davanti ai gravi danni che il suo cattivo funzionamento provoca, e denuncia i danni sociali e morali che può provocare un mercato senza opportune istituzioni - come anche la dottrina sociale della Chiesa da sempre ricorda. Dire questo, affermare cioè la simpatia con cui la cultura dell'EdC guarda all'impresa e al mercato, non significa affatto abbracciare la tesi di un mercato che spontaneamente raggiunge il bene comune: l'enfasi posta sulla diffusione della cultura del dare (alla quale vanno un terzo degli utili donati dalle imprese) mostra con forza l'esigenza presente nel progetto della necessità di formazione ad una **cultura della solidarietà**, senza la quale il mercato lungi dall'essere un luogo di comunione si trasforma in sopraffazione del forte sul debole. Un'attività economica **a più dimensioni**, un'impresa e un mercato che danno spazio **al loro interno** anche al dono e alla redistribuzione, come ingredienti co-essenziali al pari dello scambio: è questa la visione che si nasconde anche dietro il comportamento delle imprese di EdC, che oltre a puntare all'**efficienza** per essere competitive sul mercato, **donano** parte degli utili, e attuano una redistribuzione (internazionale) della ricchezza.

L'EdC va quindi oltre la pur affascinante teoria di K. Polanyi. **L'idea infatti dei tre principi regolatori autonomi** (mercato,

dono, redistribuzione) incorpora -non tanto nel pensiero originale di Polanyi (1944), dove l'analisi è più complessa, ma nelle teorie che direttamente o indirettamente si rifanno a lui- **un'immagine di mercato** al cui funzionamento è sufficiente il solo scambio di equivalenti mosso dalla ricerca razionale del *self-interest*, e che quindi **non necessita né del dono né della redistribuzione**, principi relegati ad altri ambiti della vita sociale. Non è poi lontano da questa visione l'affermare una sorta di "divisione del lavoro" tra i tre settori: economia privata (retta dal principio dello scambio di equivalenti), economia pubblica (ridistribuzione) e "terzo settore" (reciprocità). Da qui la tesi, spesso implicita, di un mercato a cui basta raggiungere l'efficienza senza tener conto della redistribuzione e della reciprocità, di uno stato che deve occuparsi di redistribuzione, e del terzo settore che è invece il regno delle reciprocità. Così si esprimeva qualche anno fa l'economista Stefano Zamagni:

«Grave la conseguenza che è derivata da questo modo schizoide di rappresentazione della realtà economica: il mercato viene identificato con il luogo in cui chi vi opera è motivato all'azione dal solo interesse proprio (...). Con il che si è andato diffondendo il convincimento in base al quale l'unico giudizio di valore che il mercato è in grado di supportare è quello di **efficienza**, inteso come adeguatezza dei mezzi rispetto al fine della massima realizzazione possibile degli interessi di chi vi partecipa. Per simmetria a ciò, si è imposta una concezione dello Stato come luogo degli interessi collettivi, cioè come luogo del "pubblico" ovvero della solidarietà» (Zamagni, 1999, pp. 130-131).

Razionalità, amore, comunione

Un'ultima considerazione. Per comprendere un'esperienza come quella dell'EdC, la riflessione economica deve arricchire la propria visione di comportamento o razionalità economica.

In alcuni dei primi economisti (Smith, Genovesi, Mill) c'era l'intuizione che per conseguire obiettivi alti, come la felicità

o la reciprocità, si dovesse **abbandonare la logica del "calcolo"**, la razionalità strumentale e individualistica, e inserire nella logica del comportamento elementi di gratuità, di dono. L'intera "spiritualità di comunione" che ispira l'EdC è costruita attorno alla cosiddetta *cultura del dare*, o, come ha specificato Chiara Lubich in un suo recente intervento a Castelgandolfo (8.5.2001), la "cultura dell'amore". Essa vuole esprimere la necessità di introdurre le dinamiche della gratuità all'interno della stessa vita economica. Non mi sembra azzardato dire che con l'EdC l'amore viene assunto a categoria economica, anzi a categoria centrale. E questa è una importante novità. **La maggioranza degli economisti non ha riconosciuto e non riconosce all'amore alcun ruolo in economia**: dimenticando che l'amore è anche una virtù che aumenta con l'uso, hanno considerato l'amore un bene economico e quindi scarso, e quindi da non "sprecare" nel mercato (a cui non è necessario per il suo funzionamento: basta il *self-interest* e opportune istituzioni), per essere usato in ambiti più importanti, come la vita familiare e affettiva (si pensi alla famosa tesi di H.D. Robertson). Infatti, **l'amore è gratuità finalizzata esplicitamente al bene dell'altro**. Si tratta di un importante completamento della nozione di altruismo e di dono, che altrimenti restano faccende individualiste e sostanzialmente incapaci di farci entrare in rapporto con chi riceve. L'amore infine è pre-condizione della comunione, la parola chiave di questa visione dell'economia, grazie alla capacità che genera di entrare in sintonia con l'altro, di suscitare nel-



BIBLIOGRAFIA

- L. Bruni, *L'economia di comunione: per una cultura economia a più dimensioni*, Città Nuova, Roma 1999.
- L. Bruni e V. Moramarco (a cura di), *L'economia di comunione: verso un agire economico 'a misura di persona'*, Vita e Pensiero, Milano 2000.
- L. Bruni e R. Sugden, *Moral canals: trust and social capital in the work of Hume, Smith and Genovesi*, Economics and Philosophy 16, 2000, pp. 21-45.
- L. Bruni e B. Gui, *L'Economia di comunione in quattro parole*, Notiziario Economia di Comunione n. 13, 2000.
- M. Douglas e B. Isherwood, *Il mondo delle cose*, Il Mulino, Bologna 1984.
- A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di Economia civile*, Silvestri, Milano 1820 [1765-57].
- B. Gui, *Economic Interactions As Encounters*, Mimeo, Università di Padova 2001.
- C. Lubich, *L'esperienza 'Economia di comunione': dalla Spiritualità dell'Unità una proposta di agire economico*, in L. Bruni (1999), pp. 9-15.
- C. Lubich, *Lezione per la laurea honoris causa in Economia e commercio*, in L. Bruni e V. Moramarco (2000), pp. 11-21.
- K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1957 [1944].
- A. Smith, *An Inquiry into the nature and causes of wealth of nations*, ristampata in *Works and Correspondence*, Clarendon Press, Oxford 1976 [1776].
- S. Zamagni, *Sul fondamento e sul significato dell'esperienza di 'economia di comunione'*, in Bruni (1999), pp. 127-136.

l'altro in modo non strumentale la reciprocità.

La risposta dell'altro non deve essere vista semplicemente come un ritorno di benefici, un *do ut des*; che però una risposta ci sia è importante, anche perché apporta uno dei benefici della reciprocità: che nessuno, poveri inclusi, resti nella posizione di mero ricevente -che è una posizione di inferiorità- ma divenga soggetto attivo e paritetico della relazione.

La natura della comunione può essere colta solo da un'idea di razionalità che alcuni autori chiamano "espressiva" o "non-strumentale". C'è cioè la convinzione, suffragata dall'esperienza, che **la reciprocità è essenziale** per la realizzazione umana, per la felicità (altra parola chiave nella riflessione teorica attorno all'EdC), **ma se la pretendiamo non arriva**. I rapporti sociali genuini hanno cioè una natura che potremmo definire "paradosale": non c'è felicità senza un atto gratuito e disinteressato di apertura all'altro; al tempo stesso, per essere felici abbiamo bisogno di reciprocità, che però non possiamo pretendere. In altre parole, senza accettare una logica apparentemente contraddittoria che sappia tenere uniti e distinti il dare e il ricevere, il perdere e il ritrovare, non è possibile comprendere appieno la comunione (anche qui in linea con la logica evangelica).²

Conclusione

C'è un racconto, che nella sua struttura base si ritrova in culture molto diverse (dalla Corea alla Russia), che descrive simbolicamente l'in-

ferno e il paradiso. Nei due luoghi vi sono esattamente gli stessi beni (tavola imbandita), e gli stessi mezzi di produzione (forchette o bacchette), ma nell'inferno nessuno riesce a godere di quei beni perché tutti cercano di consumarli egoisticamente da soli (le forchette sono troppo lunghe), e così quell'abbondanza di beni diventa una maledizione. In paradiso, invece, ognuno imbecca l'altro, e quegli stessi beni diventano banchetto, agape, comunione: «I beni sono neutri, ma i loro usi sono sociali: possono essere usati come barriere o come ponti».³ Con la globalizzazione le "forchette" diventano sempre più lunghe, e solo **la comunione ci consentirà di godere dei beni della terra**.

(Ringrazio Nicolò Bellanca, Benedetto Gui e Stefano Zamagni con i quali sono in continuo dialogo sui temi oggetto di questa nota)

Note

¹ Sull'economia "civile" di Genovesi cfr. Bruni e Sugden (2000).

² Pensiamo all'inserimento in un'azienda di un soggetto emarginato. Esso può dirsi riuscito quando questi abbia acquisito la capacità di dare anch'egli qualcosa agli altri. Ma, in genere, ciò che provoca questa risposta da parte sua è proprio l'esposizione a quel tipo di amore che sa entrare in sintonia capendo e facendosi capire, che sa dare con abbondanza e al tempo stesso attendere una corrispondenza, ma senza né fretta né pretesa: cfr. Bruni e Gui (2000).

³ Douglas e Isherwood (1984), p. 14.

⁴ ricercatore presso l'Università di Milano-Bicocca, è il responsabile italiano dell'Economia di Comunione del Centro Studi del Movimento dei Focolari.

Recensioni

Matteo Armando

Della fede dei laici.

Il cristianesimo di fronte
alla mentalità postmoderna

Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001

Frutto di un lavoro per la licenza in teologia fondamentale alla Gregoriana, questo bel libro di don Armando, che è stato assistente della **FUCI** a Catanzaro, si presenta come un testo molto leggibile, agile, ben scritto e capace di offrire in sintesi semplice ma mai semplicistica, **il nocciolo della lettura** che del cristianesimo danno quindici filosofi italiani contemporanei.

Obiettivo del libro è mettersi a confronto, molto apertamente, con le diverse immagini o forme di cristianesimo che emergono dalle riflessioni di autori rappresentativi del contesto culturale postmoderno nel quale ci muoviamo.

Il minuzioso lavoro sotteso di approfondimento dei testi di questi pensatori e la felice esposizione sintetica dei dati acquisiti sul tema, fanno di questo libro quasi un piccolo manuale del **pensiero contemporaneo italiano** sul «cristianesimo al di fuori delle mura». Il merito tuttavia non sta solamente nella presentazione ordinata di una sorta di galleria di prospettive sul cristianesimo, ma nell'intento (dentro il quale peraltro

l'esperienza fucina si è da sempre ritrovata) di **comprensione di sé** e del proprio compito a partire dal **confronto con l'altro**: mettersi in ascolto della lettura "altra" di sé, dell'interpretazione della nostra esperienza da parte di chi sta "fuori", per lasciarsi raggiungere dalla **sfida della conversione** ad un cristianesimo più credibile e all'altezza dei tempi. È un esempio dunque di come impostare un dialogo a partire dallo sforzo di comprendere la posizione dell'altro e di capirsi alla luce della comprensione che l'altro ha su di te. L'autore stesso lo esprime molto chiaramente nell'introduzione quando racconta l'evolversi del percorso di ricerca: «Nel corso del nostro lavoro non abbiamo fatto altro che **leggere l'altro vangelo**, quel vangelo scritto da coloro che in genere sono ritenuti "gli altri", coloro che non fanno parte della "congrega". Ma la lettura di questo altro vangelo non doveva diventare occasione per leggere altrimenti lo stesso vangelo, cioè per iniziare a leggere altrimenti lo stesso vangelo? Siamo partiti pertanto dalle nostre domande intorno al destino del cristianesimo nella filosofia italiana contemporanea e siamo giunti a far nostre le domande di questa filosofia sul **destino del cristianesimo**. Abbiamo provocato delle risposte e abbiamo ottenuto delle domande» (p.13).

Il percorso del libro si snoda attraverso cinque capitoli dedicati ciascuno a **tre personaggi uniti da una comune prospettiva di fondo** nell'interpretazione del cristianesimo:

il primo capitolo è dedicato a Severino, Sgalambro e Galimberti accomunati dal rifiuto di un cristianesimo colto nella sua impossibilità; il secondo a Rella, De Monticelli, Emo che leggono il cristianesimo come potenziale cifra di un mistero cui ci si trova rinviiati nell'esperienza della ricerca di sé; il terzo a Ruggenini, Natoli, Vattimo che offrono diverse forme di rilettura secolarizzata e finita del cristianesimo; il quarto a Cacciari, Vannini, Vitiello che interpretano il cristianesimo nella forma di uno gnosticismo ed infine il quinto dedicato a Pareyson, Givone, Quinzio e alle loro proposte di lettura tragica del cristianesimo.

Nel sesto capitolo conclusivo, l'autore cerca di individuare alcuni percorsi per una possibile riconfigurazione del cristianesimo nelle condizioni della postmodernità, alla luce delle sollecitazioni presentate: **un cristianesimo come partecipazione alla libertà e alla dimensionalità del vivere di Cristo**, capace di fare i conti con la libertà, la singolarità e la tragicità dell'esistenza, che apprezza ed insegna ad apprezzare l'umano e a rispettare Dio nella sua verità di amore senza misura per ogni uomo e donna.

Andrea Decarli

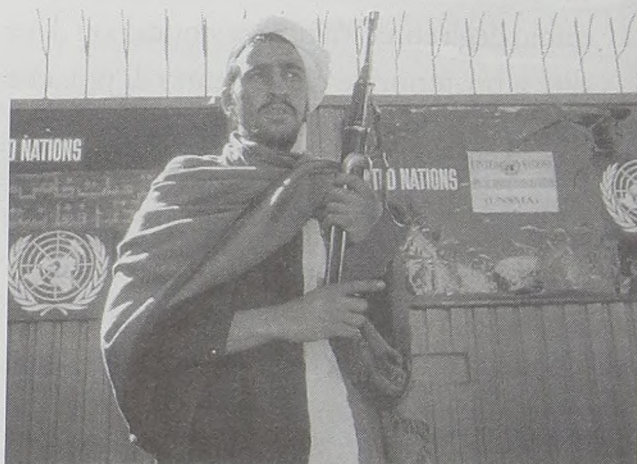
J. Baudrillard

Lo spirito del terrorismo

Raffaello Cortina Editore, Milano 2002

Lo scritto di Baudrillard -apparso per la prima volta su Le Monde il 3 novembre 2001- guarda da un punto di vista inconsueto e implacabile gli **eventi che** dall'11 settembre 2001 **hanno sconvolto il mondo**. La sua tesi scuote la coscienza morale dell'Occidente, perché sostiene che tutti abbiano sognato quell'evento, perché tutti desiderano la distruzione della potenza divenuta egemone. Secondo Baudrillard "senza questa complicità profonda, l'evento non avrebbe la risonanza che ha avuto", quello a cui, dunque, si sta assistendo non è uno scontro di civiltà né di religioni, ma è piuttosto un antagonismo fondamentale della globalizzazione trionfante alle prese con se stessa e del mondo che le resiste. Si tratta di un **fattore simboli-**

co non sottovalutato nelle strategie terroristiche, perché questa avversione -celata nell'intimo di ognuno- supera l'odio provocato dalle ingiustizie e dalle guerre. E se "**il vecchio terrorismo suicida** era un terrorismo da poveri, **il nuovo** (è) un **terrorismo da ricchi**. Ed è questo che ci fa particolarmente paura: loro sono divenuti ricchi (ne hanno tutti i mezzi) senza cessare di volerci distruggere. (...) Le nuove regole del gioco non ci appartengono più". Lo spirito del terrorismo



irrompe mettendo in scena la morte simbolica e sacrificale, il momento senza appello, l'eccesso di realtà che può essere in grado di far crollare il sistema. Il sistema si trova, infatti, a non essere più nell'equilibrio dato dall'eterno scontro tra il Bene e il Male; il legame irriducibile che li faceva crescere in potenza contemporaneamente e secondo lo stesso movimento si sfalda e a provoca l'autonomia (e la crescita esponenziale) del Male. In questo scenario, i giganteschi dispiegamenti di forze militari e tecnologi-

che sono **mezzi ridicoli e fragili**, e privi di conseguenze politiche significative. Ma, del resto, abbiamo assistito (e ancora assistiamo) a una "guerra come prolungamento dell'assenza di politica con altri mezzi".

Le conclusioni di Baudrillard sono severe e precise, **obbligano a guardare** quanto avviene intorno **con uno sguardo più attento e consapevole**, moniti che vanno oltre l'evento contingente delle Twin Towers.

Simona Borello

Renato Moro

La Chiesa e lo sterminio degli ebrei

Il Mulino, Bologna 2002

personalizzazione estrema degli avvenimenti storici e l'individuazione di "colpevoli". A parere di Moro, invece, i "silenzi di Pio XII" vanno visti come **problema collettivo** della Chiesa e non solo individuale, superando così quanti ritengono la «posizione papale come un *prius* e non come, a sua volta, il risultato di una evoluzione collettiva» (p. 29).

Moro ricostruisce così -confrontandosi con le maggiori interpretazioni storiografiche presenti sull'argomento- con molta precisione, tutti i punti nodali legati alla scelta -perché di scelta, come l'Autore afferma, si è trattato- di Pio XII di **rimanere in silenzio**. Ciò che ci preme sottolineare in questa breve recensione, però, è soprattutto la grande attenzione che il volume pone nei confronti di quello che sinteticamente possiamo definire il **problema culturale**. Se è vero, infatti, che dietro i comportamenti papali e vaticani (e, più in generale, del "mondo cattolico") si nascondeva una molteplicità di fattori che egli individua analiticamente (atteggiamento diplomatico di papa Pacelli, paura per i cattolici tedeschi, pericolo "rosso", etc.),

M
A
G
E
L
L
A
N
O

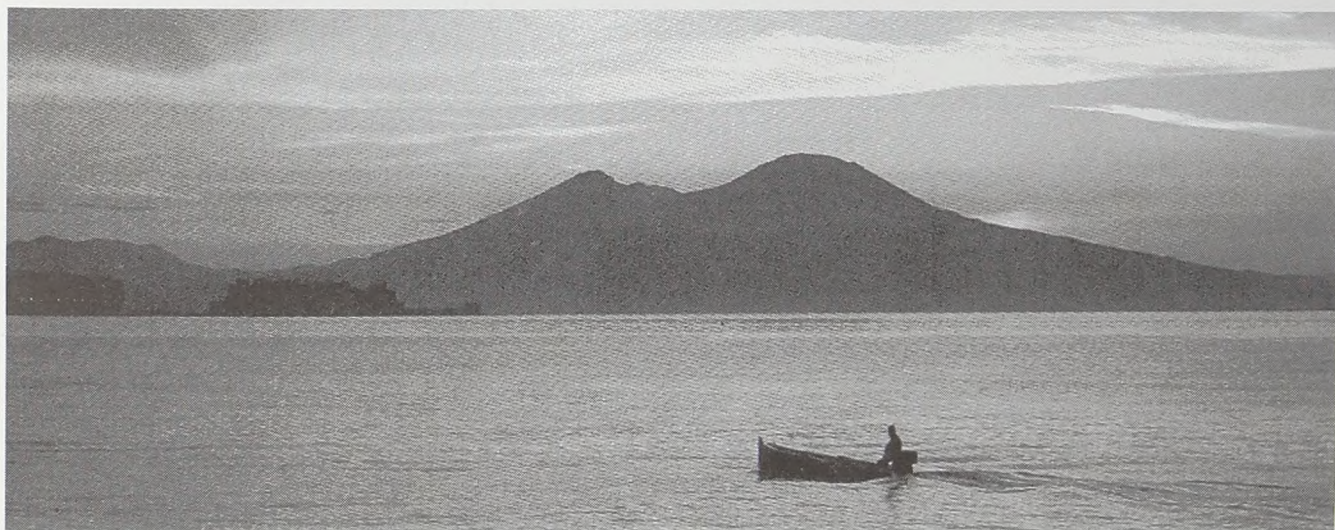
Recentemente, Renato Moro ha sostenuto -sulla scia della lezione di Marc Bloch- che il «comprendere» è la parola che domina ed illumina gli studi storici. Questo stesso *animus* è, secondo noi, alla base dell'ultimo lavoro di Moro dedicato all'**atteggiamento della Chiesa** nei confronti dello sterminio degli ebrei: «la ricerca storica non deve dire a posteriori, e con il senno di poi, che cosa si sarebbe potuto o dovuto fare, ma cercare di **comprendere** motivi, ragionamenti, mentalità, condizionamenti oggettivi e soggettivi che hanno spinto a comportarsi in un certo modo» (pp. 200-201). Secondo l'Autore, insomma, bisogna **andare oltre la logica del "processo"**. Quella logica cioè che, in primo luogo, comporta la

è altrettanto indubbio, secondo Moro, che il «**peso di una mentalità**» secolare non ha potuto non influenzare o rafforzare in maniera decisiva la scelta del silenzio pubblico: «se la storia non conosce mai degli inizi improvvisi, ciò è particolarmente vero per il mondo delle mentalità, e quindi per l'universo religioso, il cui tempo è sempre quello della "lunga durata", dei processi profondi di "lungo periodo"» (p. 35). Proprio per questo, allora, non è possibile ridurre tutta la questione a Pio XII (diceva a tal proposito Sergio Quinzio nel 1965 che «poiché la Chiesa è quello che è, Pio XII era quello che era») ma diviene centrale ed essenziale ripercorrere la "questione cattolica" nella storia dell'antisemitismo contemporaneo. Pur sottolineando la **profonda discontinuità tra antisemitismo cristiano e moderno antisemitismo razziale**, l'Autore osserva infatti che «attraverso una lunga evoluzione, l'antigiudaismo religioso tradizionale aveva ormai subito un evidente processo di "laicizzazione" anche tra i cattolici, acquisendo una nuova dimensione ideologica» (pp. 54-55). In questo modo, «il lascito dell'antigiudaismo cristiano tradizionale, anche al di là della stessa diffusione tra i cattolici di elementi di antisemitismo politico, ha certamente

influito nel ritardare una presa di coscienza delle nuove dimensioni ideologiche e della radicalità dell'antisemitismo e del razzismo contemporanei» (p. 196). Se si tiene presente questa mentalità, questa cultura diffusa, allora, insieme ad una tradizione ecclesiologica che vedeva il ruolo della Chiesa in **una chiave** strettamente **confessionale** e a una tradizione dottrinale ed ideologica che tendeva a contrapporre la istituzione ecclesiastica alla storia dell'umanità, si possono comprendere, secondo Moro, alcuni delle principali motivazioni dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti dello sterminio degli ebrei.

Un libro davvero fondamentale, dunque. E **fondamentale** anche **per l'oggi**, perché -ed in questo non si riesce a comprendere la decisione vaticana di rallentare l'apertura degli archivi- solo da una reale comprensione del passato e della sua drammaticità, possiamo fare passi avanti verso un serio discorso inter-religioso e di pace.

Giovanni Mario Ceci



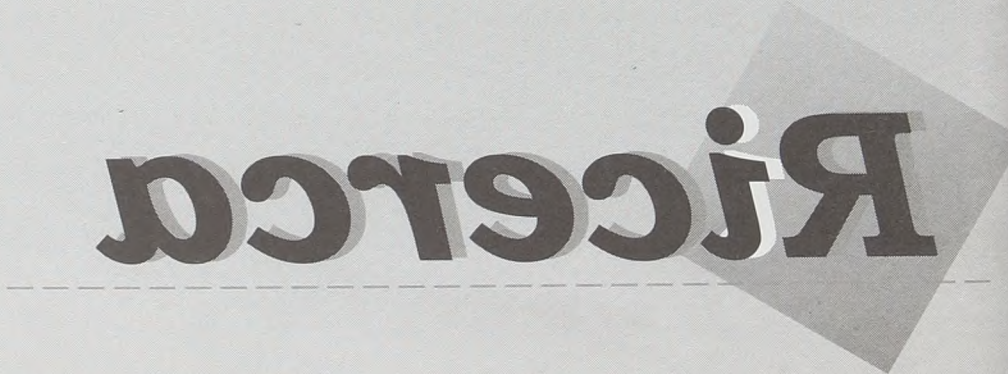


Ricerca

**Diffondere Ricerca significa far
circolare le riflessioni e lo stile
della F.U.C.I.**

**Regala subito
un abbonamento
a un amico!!**

è sufficiente effettuare un versamento di 21,00 euro sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I. specificando "abbonamento Ricerca 2002" e inviare indirizzo e copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede nazionale



Ricerca
